

Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art.1, comma 2, DR BA
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM GENNAIO/MARZO 2021

1

PRESENZA BETHARRAMITA



DOSSIER:
**70 ANNI IN
THAILANDIA**



L'APPESO

di ROBERTO BERETTA

Mi hanno regalato un crocifisso. Sì, mi rendo conto che non è uno dei soliti regali, anche perché si tratta di un manufatto di dimensioni altrettanto insolite, tuttavia l'ho accettato volentieri non solo per l'amicizia con la persona che – impegnata in un trasloco – doveva sistemarlo altrove, ma pure perché si trattava di un oggetto antico e artisticamente non banale.

Però, però... Quel colore marrone, noce scuro, che lo ricopriva dalla testa ai piedi (per non parlare della croce, che ne allungava l'immagine) era vagamente inquietante; capivo perché l'amico lo teneva appeso in luogo defilato: non era uno spettacolo facile da avere tutti i giorni sotto gli occhi. E tuttavia il tetro brunito sembrava anche fare a pugni con l'espressione del viso, che nell'inevitabile spasmo del dolore conservava una sua evidente finezza. Il capo reclinato e gli occhi chiusi, colti nel momento immediatamente successivo alla morte, avevano un che di dolce.

Tra l'altro, la croce lignea giaceva in pessime condizioni: il tempo e i tarli avevano compiuto l'opera loro, sotto il rivestimento in carta spessa, rendendone indispensabile la sostituzione.

Un lavoretto facile, tutto sommato, per chiunque avesse un minimo di dimestichezza con il fai-da-te: bastava staccare delicatamente i chiodi (qualcuno era ancora originale) dalle mani e dai piedi e realizzare un nuovo giaciglio per l'antico crocifisso.

Ma forse sapete come vanno le cose quando ci si mette a fare una ripara-

zione: spunta sempre qualche altro particolare che prima non era stato notato e che invece ha bisogno di cure.

In questo caso si trattava delle braccia e dei piedi del Cristo; era evidente infatti che qualcuno prima di me le aveva sostituite completamente, di certo perché gli originali si erano consunti, ma purtroppo non con la medesima perizia del primo autore, in sostanza arrotondando in maniera grossolana della stoffa e riproducendo alla bell'e meglio gli arti distrutti. Ecco la probabile ragione della pittura marrone: con quel colore simil-legno la riparazione sarebbe apparsa molto meno evidente, e peraltro la dimensione dell'oggetto deponeva sul fatto che fosse appeso a una certa distanza, in alto su un muro, non certo a portata di un occhio che avrebbe potuto facilmente notare la rozzezza dei particolari aggiunti.

Non ho detto che il Cristo – liberato dalla croce – si presentava estremamente leggero; era infatti una scultura cava all'interno, costruita di spessa cera posata su un'anima in tessuto grezzo: una tecnica che certo oggi non si usa più. Settecento? Forse, come sembrava dichiarare anche l'enfasi dell'espressione dolorosa. Per di più il dorso del Cristo, ora visibile, rivelava altre, precedenti colorazioni... Ormai la curiosità e l'incoscienza del bricoleur imponevano nuovi interventi.

Ecco dunque apparire uno strato di vernice argentata: qualcuno aveva dunque pensato di far credere che il crocifisso fosse di metallo luccicante, forse secondo una moda dell'epoca.

Ma le sorprese erano appena cominciate. Scrostando delicatamente anche la seconda patina è comparsa la colorazione originale, un incarnato delicatamente rosaceo assolutamente in linea con i tratti del volto; solo il capo e la barba restavano bruni e bianco il panno a cingere i fianchi. Ma soprattutto piccolissime stille di sangue rosso punteggiavano il torace del morto, miracolosamente salvate dalla doppia vandalica verniciatura. Si mostrava nuovamente il vero volto del Cristo: senza più la croce, privo

«Il Cristo vero dev'essere ricercato sotto la crosta di molte aggiunte che lungo i secoli ne hanno ricoperto le fattezze, a volte nascondendole, altre volte addirittura sconiandole con addomesticature e aggiunte. La riscoperta di quel Personaggio richiede a ciascuno un lungo lavoro di recupero».

delle braccia e mutilo dei piedi, è vero, ma quanto più originale rispetto all'inizio! Ormai avevo deciso di interrompere il «restauro», che comunque non avrebbe mai potuto restituire l'interezza dell'opera, e tenere quel tronco d'uomo così come mi si era rivelato secoli dopo la sua prima fabbricazione.

E mi è tornato in mente quando, da ragazzi, un volonteroso educatore ci faceva ascoltare a puntate la “lettura spirituale” di un libretto che narrava le vicende di un crocifisso mutilato per qualche accidente, volume intitolato «Il mio Cristo rotto» – frase che ci faceva molto sorridere. Poi mi è capitato di incrociare diverse altre immagini di crocifissi sfregiati, spezzati, crivellati dai proiettili di qualche guerra o bombardati, finiti sotto le macerie di un terremoto, e sempre mi hanno ricordato il destino di tanti «crocifissi della storia», gli uomini che – in fondo – non hanno avuto nemmeno una croce per morire tutti interi sotto la violenza di qualche prevaricazione.

Peraltro la metafora del mio crocifisso è sin troppo trasparente: Il Cristo vero dev'essere ricercato sotto la crosta di molte aggiunte che lungo i secoli ne hanno ricoperto le fattezze, a volte nascondendole, altre volte addirittura sconiandole con addomesticature e aggiunte. La riscoperta di quel Personaggio richiede a ciascuno un lungo lavoro di recupero. Anche la Chiesa, anche gli uomini di fede hanno contribuito spesso ad appesantire la leggerezza liberatoria dell'Appeso alla croce e del suo messaggio, dipingendo e ridipingendo l'immagine a seconda delle teorie, forse delle mode, talvolta delle convenienze.

Alla fine la riscoperta di quel Personaggio richiede a ciascuno un lungo lavoro di recupero, direi di progressiva spoliatura dal troppo che gli è stato incollato addosso. A costo di ridurlo incompleto (perché in fondo nessuno può presumere di possederlo intero...), monco degli arti e senza più nemmeno la croce, ma finalmente se stesso.

CINA: UNA FEDE «RESISTENTE»

Gentile Direttore,

ho visto con piacere che finalmente i betharramiti hanno preparato (grazie al lavoro di padre Beñat Oyhenart) un'edizione francese delle memorie cinesi di monsignor Lucien Lacoste, betharramita negli anni Quaranta primo vescovo della diocesi di Tali (oggi Dali) nello Yunnan. Ne ho ordinate diverse copie per i miei figli: leggere le memorie del vescovo Lacoste è affascinante, vivace, umano, lucido!

In più consente di comprendere il lavoro della missione: imparare le lingue, integrarsi nella cultura del Paese, amare la popolazione, farsi accettare, portare salute, cultura, progresso, testimoniare con l'esempio, garantire il rispetto dei più deboli, degli orfani, e allo stesso tempo mantenere lo sguardo dell'etnologo o del linguista (basti pensare che il nuovo museo di fotografia di Dali ha chiesto le foto ai betharramiti, perché in Cina non era rimasto quasi nulla: ponti, monumenti, vita quotidiana, artigianato, zone rurali, eccetera). L'inculturazione missionaria, di cui si parla tanto nel XXI secolo, non ha aspettato conferenze internazionali, ma ha messo sul campo persone pronte ad apprendere e sviluppare ogni cosa: questo i missionari hanno potuto fare in tutto il mondo.

Per quanto riguarda i miei interessi cinesi, io e mia moglie abbiamo avuto il piacere di tornare in Cina nel 2018, dopo un primo viaggio nel 2001. Questa volta non nello Yunnan, ma nel Guizhou e nello Yangshuo, visitando i remoti gruppi etnici ancora rimasti (Miao, Yao, Dong) e vivendo in una famiglia che avevamo conosciuto nel 2001, con un'immersione affascinante nella campagna. La differenza dopo 17 anni è sorprendente! La Cina accelera in modo folgorante (letteralmente e figurativamente): il treno fila a 245 km all'ora da Canton a Chengdu, sulle strade funziona il riconoscimento facciale degli automobilisti... Il modello è molto simile a quello di Singapore: economia ultraliberale, regime politico bloccato. Si assiste al ritorno dei valori culturali tradizionali spazzati via nella terribile epoca delle Guardie Rosse, alcune delle quali ora si sono riconvertite negli affari.

Quanto alla situazione religiosa, mi colpisce vedere che il trattamento subito dai missionari negli anni Cinquanta è continuato e che la situazione attuale ha ancora alcuni punti in comune con quell'epoca. Per questo ero molto perplesso sugli accordi stretti dal Vaticano con Pechino, secondo me in modo ingenuo! Abbiamo infatti potuto vedere le difficoltà della Chiesa sotterranea, fedele a Roma, di fronte ai «cristiani patriottici» legati al regime e già descritti dal vescovo Lacoste negli anni Cinquanta.



Ho rivisto però la mia analisi seguendo un reportage televisivo su monsignor Jin Luxian (1916-2013), già vescovo di Shanghai ed esponente della Chiesa cosiddetta «patriottica». Ho scoperto un uomo coraggioso, cinese in ogni senso della parola (e, a mio parere di psichiatra, fondamentalmente onesto!) ma considerato un «traditore» sia da Roma che da Pechino... Aveva scelto di restare in Cina invece di andare in Occidente, il che gli valse molti anni di prigionia. Poi ha deciso di rimanere nella Chiesa patriottica per usare tutta la sua esperienza per proteggere i credenti e salvare tutto ciò che poteva, negoziando di volta in volta con le autorità comuniste, cedendo su alcuni punti e conquistandone altri secondo la tecnica cinese, senza aver paura dopo quello che aveva passato ed essendo denigrato da tutte le parti!

Spiegava molto bene le sue scelte e ne assumeva in pieno la responsabilità, ma era molto preoccupato per il futuro perché — senza falsa modestia — non vedeva quale giovane successore avrebbe potuto continuare l'opera senza cedere al regime. Quest'uomo è secondo me un santo, un martire della fede. Oggi però temo che il Vaticano potrebbe lasciarsi ingannare...

**Henri de Verbigier,
Lée, Pau (Francia)**

Il professor de Verbigier ha avuto il privilegio di compiere nel 2001 un lungo viaggio nello Yunnan, regione meridionale della Cina al confine con il Tibet dove i betharramiti sono stati missionari dal 1921 al 1951, quando vennero espulsi dai comunisti di Mao. In quell'occasione lui e la moglie ebbero la sorpresa di poter visitare la cattedrale di Tali/Dali, costruita dai betharramiti e da poco riaperta al culto: proprio nello scorso numero di Presenza abbiamo potuto documentare l'attuale situazione della diocesi e anche l'eroica resistenza praticata fino alla morte da uno dei due sacerdoti cinesi formati dai betharramiti. Da allora il professor de Verbigier si è appassionato all'epopea dei figli di san Michele in Cina e ha insistito perché si pubblicassero le memorie del vescovo Lacoste (che poi trascorse il secondo periodo della sua missione in Thailandia: ne parliamo nel dossier di questo stesso fascicolo) e le bellissime fotografie d'epoca. Di fatto il volume è stato edito in francese; speriamo si possa fare anche da noi: se non altro in memoria dei tre religiosi italiani che vissero i tempi eroici di quella missione.

COME DIVENTARE ANTI-FRAGILI

PIERO TRAMERI

Un poco di febbre e forti dolori articolari ti costringono a riposo. Poi un tampone di controllo e la sentenza: positività al Covid 19.

Inizia un mese di isolamento totale e iniziano ad accavallarsi i pensieri e le sensazioni più diverse. Subentra un poco di paura... sì, anche quella! Occorre accettare anche di avere paura, per sé e per gli altri. Ti mette sull'attenti. Le notizie che si moltiplicano e si intrecciano sui mezzi di comunicazione non sono confortanti. Ti senti annoverato tra le migliaia di persone portatrici di un virus malefico e subdolo e guardato con attenzione e qualche sospetto. Pensi alle tante persone in terapia intensiva, che faticano a respirare e provi a farlo a pieni polmoni. Sei indotto ad ascoltare con più attenzione il tuo corpo, rendendoti conto della sua fragilità. E ti fa molto riflettere, la domenica, il Vangelo delle vergini improvide che s'accorgono troppo tardi di non aver procurato l'olio dello Spirito per le lampade del banchetto della vita.

Poi i sintomi si allentano e subentra la fiducia che il combattimento vada a buon fine. Ma con immenso dolore devi chinare il capo di fronte al confratello anziano della tua comunità che la lotta l'ha persa in pochi giorni e che nemmeno hai potuto accompagnare nel suo ultimo viaggio terreno. Sei in apprensione per le persone che ti sono state vicine e che potresti aver contagiato. Pensi al disagio delle famiglie in isolamento in pochi metri quadrati; pensi a chi in un letto è condannato per tutta la vita. Immagini cosa possa voler dire per una persona sola affrontare una quarantena: chi chiamare di notte quando sale la febbre, quando ti passano per la testa pensieri neri, quando pensi a chi non ce l'ha fatta?

Riscopri in modo del tutto particolare il valore di avere intorno una comunità di fratelli, attenti e cordiali, che ti chia-



mano al telefono, che s'interessano di te, che ti spiano premurosi o preoccupati dalla finestra; un economo che procura i cibi più nutrienti per "tenerti su"; le collaboratrici domestiche che rischiano il contagio, restando al lavoro senza risparmiarsi: «Senza di noi gli anziani come potrebbero farcela?». A questo proposito una notte – che sia la febbre? – sogni perfino un monumento per loro: «A colei che non dimentica mai di essere fatta per essere madre».

Al di là dei sogni, quando le giornate tornano ad essere più luminose, l'isolamento ti offre anche tempo e opportunità per leggere, riflettere, nutrire lo spirito, partendo dall'esperienza che stai vivendo insieme a tanti fratelli. Ti illumina Papa Francesco: «Questo momento che stiamo vivendo ha messo in crisi tante certezze. Ci sentiamo più poveri e più deboli perché abbiamo speri-

mentato il senso del limite e la restrizione della libertà. La perdita del lavoro, degli affetti più cari, come la mancanza delle consuete relazioni interpersonali hanno di colpo spalancato orizzonti che non eravamo più abituati a osservare. Le nostre ricchezze spirituali e materiali sono state messe in discussione e abbiamo scoperto di avere paura. Chiusi nel silenzio delle nostre case, abbiamo riscoperto quanto sia importante la semplicità e il tenere gli occhi fissi sull'essenziale».

E abbiamo scoperto anzitutto di essere fragili. Forse è importante ripartire proprio dalla nostra fragilità per fare un passo avanti invece che cedere al pessimismo. La fragilità – lo suggerisce spesso Luciano Manicardi, il priore di Bose – è costitutiva della nostra umanità e ci può spezzare. Ma dipende dall'uso che ne facciamo. Ci ricorda che non siamo padroni del tempo e nemmeno dello spazio, costretti tra quattro pareti di casa. Non siamo padroni del nostro corpo né della nostra vita. «Spero

che questa gravissima tragica esperienza che stiamo vivendo possa indurre al pensiero per ciò che è essenziale nella vita: il nostro tempo è limitato; le nostre relazioni sono tutto ciò che abbiamo per dare un senso alla vita» (Manicardi). Occorre imparare a fare buon uso della fragilità, che ha una potenzialità positiva: ci lascia il posto per amare, ci può aprire all'aiuto per gli altri e all'invocazione a Dio: questo è un tempo favorevole per «sentire nuovamente che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che abbiamo una responsabilità verso il prossimo e verso il mondo» (Papa Francesco).

Molti si chiedono se tutto tornerà come prima. La scoperta, tra le letture del tempo d'isolamento, del filosofo libanese Nassim Nicholas Taleb con la sua teoria dell'anti-fragilità è un invito a guardare avanti. Dice che ciò che è fragile rischia di rompersi, come un bicchiere di vetro; ciò che è robusto, resiliente, è come l'acciaio e fronteggia le difficoltà e le sfide e ne viene fuori intatto, inalterabile; chi supera le sfide diventando più forte di prima, migliore, è anti-fragile. Dovremmo imparare ad essere come il panda, un essere fragilissimo, in via d'estinzione, ma capace di farsi voler bene preferendo la tenerezza all'aggressività, scegliendo di trovare sempre un modo per sorridere. Essere anti-fragile significa abbracciarsi nella propria totalità e respirare a pieni polmoni dentro a ogni fase, in ogni passaggio della vita. Possiamo usare questo tempo sospeso e questa rottura per capire chi siamo, cosa veramen-

te vale e a che cosa vogliamo puntare. La nostra fragilità ci obbliga a porci delle domande, fa appello alla nostra capacità di preoccuparci di chi ci è vicino, ci chiama alla cura, alla responsabilità nei confronti di noi stessi, degli altri, di tutti, della natura, dell'ambiente, della creazione. Ci chiama alla prossimità, alla creazione di nuova fraternità. È una sfida a cui mi pare sia chiamato anche il nostro Vicariato: puntare a un surplus di umanità, di attenzione per chi ha bisogno intorno a noi e a diventare testimoni della tenerezza di Dio. Anche il Papa ripete ai giovani: «Alzatevi dal divano», prima che per cambiare il mondo, per scoprire di essere vivi. Nel Capitolo del 2017 ci siamo detti che per rinnovare la nostra vita, per renderla più autentica, perché diventi un segno visibile e una testimonianza, dobbiamo «uscire incontro alla vita» come Elisabetta incontro a Maria. Per fare questo ci dobbiamo alzare dal divano del nostro io, per rischiare l'incontro, per affrontare le sfide della nuova evangelizzazione e della pandemia e verificare se siamo ancora vivi, come singoli e come comunità. Per chi è fortunato come me e ha superato la prova torna a splendere il sole. Ma è essenziale ricordare che siamo chiamati a diventare anti-fragili.

Non ci sono conservate molte preghiere di san Michele Garicoits, eppure le biografie attestano che il fondatore passava molto tempo in orazione. Era un devoto, però non amava gli svolazzi. Un'indagine.

UN MISTICO DEL CUORE, MA CON MOLTA TESTA...

ROBERTO BERETTA

Come pregava san Michele Garicoits? In realtà non lo sappiamo. Sappiamo – sì – che pregava spesso, molto, alzandosi presto la mattina per la meditazione quotidiana, oppure riposando dopo pranzo per lungo tempo in chiesa, davanti al tabernacolo. Però non ci sono rimaste preghiere composte da lui, se non poche (che qui riproduciamo), quasi sempre colte da terze persone che hanno trascritto le invocazioni estemporanee che talvolta il fondatore elevava pubblicamente a Dio o a Cristo durante una predica, una conferenza spirituale.

Forse l'unica preghiera «originale» che egli prescrive ai membri della sua famiglia religiosa è quella per la congregazione, un'orazione ch'egli raccomandava fosse detta tutti i giorni da ogni religioso.

San Michele non è un mistico, nel senso comune del termine. Il suo tempe-

ramento era eminentemente razionale (non dimentichiamo che era un professore e che – non a caso – fu sempre attirato dalle caratteristiche di studio dei gesuiti...) e anche le sue devozioni più «sentimentali», per esempio al Sacro Cuore o alla Madonna, risultano sempre filtrate da un robusto substrato teologico, uno spirito solidamente supportato dalle facoltà della ragione. Potremmo dire che la sua preghiera deriva quasi consequenzialmente dalla sua dottrina.

«Non svolazza – scrive il suo biografo padre Pierre Miéyaa –. La sua devozione è centrata su Dio e sui santi, e su questi ultimi testimonia molte riserve». In effetti, la preghiera di san Michele sembra seguire due filoni molto netti: da una parte quello sacramentale, dall'altra uno più popolare.

Il primo è testimoniato dall'intensa pietà liturgica di padre Garicoits: messa, breviario, meditazione. È «il culto del sacerdozio», sostiene ancora Miéyaa, derivato dall'esempio di san Vincenzo de' Paoli. Dal momento in cui

viene ordinato prete, cioè, san Michele anzitutto osserva con scrupolo e fedeltà assoluta quanto viene richiesto ai membri del clero.

Ma non solo per obbligo, bensì con la convinzione che l'apostolato, la missione non possano essere compiuti senza una vita di preghiera: «La vita del religioso – scrive – deve essere una vita di continua preghiera. Sia che passi da un impegno all'altro, sia che predichi, che confessi, che viaggi anche in massima libertà, deve sempre pregare. Deve personificare talmente la preghiera che tutto in lui, le sue sensazioni, i movimenti del cuore e dell'anima, tutto deve trasformarsi in gusto di preghiera». E ancora, nelle raccomandazioni ai suoi: «Prima di essere missionari, si deve essere di già uomini di preghiera: del resto, una volta o l'altra, di sfuggita, si deve fare uno sforzo per non mancare alla propria meditazione. In certe circostanze, nostro Signore sapeva anche passare la notte in preghiera».

Sempre in quest'ambito va segnalata l'assiduità del fondatore per il culto eucaristico, e anche qui non si tratta altro che della conseguenza diretta della centralità attribuita dalla sua dottrina spirituale al mistero dell'incarnazione: se il Figlio si è fatto uomo e pane, è logico volerse ne cibare (ben noto l'invito di san Michele alla comunione frequente, anche come reazione ai divieti giansenisti di cui aveva sofferto durante l'infanzia) e anche «fargli compagnia» attraverso l'adorazione. Un'altra citazione: «Dove si impara la legge interiore dell'amore? Nella preghiera e nell'orazione. L'anima vi contrae l'abitudine di unirsi a Dio; silenziosa e raccolta ai suoi piedi, si illumina e si rende disponibile a tutto».

Ma anche la contemplazione non è – potremmo dire – fine a se stessa o a una mera «consolazione» interiore; è sempre finalizzata all'azione che però, a sua volta, quando è fatta secondo la volontà divina si risolve in gioia: «Cerchiamo nella preghiera la sorgente della felicità – scrive il rettore di Bétharram – e poi, nell'azione, preoccupiamoci prima di tutto di piacere a Dio compiendo tutti i suoi voleri. La nostra felicità sta qui; e dobbiamo cercarla nella disposizione del nostro cuore. Sì, la pietà vera, solida, deve avere la sua sede e il suo fondamento nel nostro cuore. Un cuore che ama solo Dio e la sua volontà, che fa dipendere la sua felicità dal regno di Dio e dalla sua giustizia, e che, per il resto, è senza inquietudine perché il Padre celeste si incarica di lui, questo cuore possiede la vera scienza della felicità». Quanto invece alle devozioni “popolari” del santo, anche qui emerge in padre Garicoits una prevalenza della razionalità con misurati sentimentalismi. Il culto dei santi – come già segnalato – in lui è piuttosto parco: san Giuseppe, patrono della congregazione; san Michele, anche per via del suo nome; san Francesco, alla cui confraternita era iscritto. Un'indulgenza particolare si riscontra nella biografia di san Michele verso le «anime del Purgatorio» e in generale i defunti conosciuti come sante persone.

Ma le devozioni più praticate sono net-



tamente cristologiche, ovvero riferite in modo diretto a Cristo: il Sacro Cuore e la Madonna. Sul primo non c'è bisogno di insistere, se non per segnalare che il «sacrocuorismo» di Garicoits è lontano sia dalla svenevolezza barocca, sia dal dolorismo sanguinoso, sia dalle tendenze politicamente restauratrici che spesso l'accompagnavano. Il Cuore di Cristo per il fondatore è quello dell'«Eccomi!» amoroso dell'incarnazione, quindi della scelta consapevole di farsi uomo: per amore, certo, ma anche con volontà decisa e obbedienza fino all'estremo.

Anche sul culto dell'abbé basco per la Vergine c'è poco da aggiungere: bastano i circa 40 anni come responsabile del santuario di Bétharram, l'adesione fin dall'inizio alle apparizioni di Lourdes, l'assiduità alla corona del rosario e alle altre preghiere della tradizione mariana, le ricorrenti citazioni negli appunti dei suoi discorsi e nella corrispondenza; a tal punto che i religiosi del Sacro Cuore erano spesso denomi-

nati anche «Missionari di Maria». Ma anche in tal caso è facile rinvenire l'ispirazione chiaramente evangelica della devozione: accanto e contemporaneamente all'«Eccomi» di Cristo si trova infatti l'«Ecce ancilla Domini» della Vergine.

D'altronde pure nel testo della preghiera più celebre da lui composta è evidentissima la gradualità del tutto logica dei passaggi, che parte proprio dalla Madonna per salire su una scala ascetica che conduce al cielo in modo progressivo e quasi sillogistico: «O Maria, eccoci! Accoglici e presentaci al tuo divin Figlio... O Gesù, eccoci! Accoglici dalle mani della tua santa Madre e presentaci al tuo divin Padre... O eterno Padre, eccoci! Accoglici dalle mani del tuo diletto Figlio...».

Insomma, san Michele Garicoits si presenta come un mistico senza svolazzi (nonostante le manifestazioni eccezionali che qualche agiografo gli ha accreditato) ma proprio per questo assolutamente conseguente nella pratica alle premesse credute nella fede. Così, quando si chiese «perché abbiamo bisogno della preghiera?», il fondatore poté rispondere: «Perché è necessario che lo strumento sia unito alla mano che lo usa. Altrimenti, non può far niente. Ecco perché la Chiesa ci fa implorare e invocare continuamente: «Aiuto! Aiuto!». La nostra condizione è simile a quella di un uomo in pericolo che chiede aiuto. Compie tutti gli sforzi possibili, si attacca ad ogni appiglio per non affogare; ma non fa alcun assegnamento su questi suoi tentativi. E quando viene salvato, non si attribuisce alcun merito. La preghiera è il mezzo più sicuro per restare nell'amore».

COSÌ PREGAVA IL FONDATORE

Ecco alcune preghiere composte da san Michele Garicoits o ricavate dai suoi scritti. Sono raccolte nel nuovo volumetto che si può acquistare on line sulla piattaforma www.preghierebetharramite.com insieme a molte altre che appartengono alla tradizione (passata e presente) della congregazione

Ecce venio

O Maria, eccoci!

Accoglici e presentaci al tuo divin Figlio.

Ave Maria...

O Gesù, eccoci!

Accoglici dalle mani della tua santa Madre e presentaci al tuo divin Padre.

O eterno Padre, eccoci!

Accoglici dalle mani del tuo diletto Figlio.

Noi ci abbandoniamo al tuo Amore.

Padre nostro...

Sì, mio Dio, eccoci senza riserva, ora e sempre, sotto la guida del tuo Santo Spirito e dei nostri superiori, sotto la protezione di Gesù e di Maria, dei nostri buoni angeli e dei nostri patroni.

Gloria al Padre...

Preghiera dell'Eccomi

O mio Dio, mi hai tanto amato!

e hai voluto farti amare da me.

Mi hai creato, mi hai conservato in vita e mi fai vivere in ogni istante. Mi hai donato tuo Figlio e mi hai salvato lasciando che il tuo Figlio prediletto morisse nel modo più crudele.

O Dio, hai fatto tanto per farti amare da me! Hai tanto desiderato e tanto desideri che io ti ami!

Eccomi, mio Dio, eccomi!

Il mio cuore è pronto, non ti rifiuto niente per provarti il mio amore.

Che cosa vuoi che io faccia? Eccomi!

Per la congregazione

Il fondatore raccomandava che «ciascuno dei nostri» recitasse «per quaranta giorni questa preghiera a Nostro Signore Gesù Cristo per la nostra famiglia religiosa con le stesse disposizioni del prete al momento di ricevere la santa Comunione e di san Francesco Saverio quando scriveva in ginocchio al suo superiore, attestandogli che, al primo cenno della sua volontà, si sarebbe recato da lui, lasciando tutto: opere, volontà e progetti, tutto; e quando portava su di sé come un rosario tutti i nomi dei membri della Compagnia perché attribuiva alla loro intercessione tutti i frutti e i prodigi della sua vita e delle sue fatiche».

Mio Dio,

non guardare i miei peccati, ma la congregazione che il tuo Sacro Cuore ha voluto e formato.

Donale la tua pace, quella pace che secondo la tua volontà può farla vivere nella concordia e unire strettamente tutti quelli che la compongono tra di loro, con i superiori e con il tuo Sacro Cuore, perché rimangano nell'unità come tu, il Padre e lo Spirito Santo siete nell'unità.

Amen.

Fiat! Fiat!

GIARDINIERI ALL'INGLESE



*Brevi notizie dal "mondo betharramita".
Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.*

Tutte le parrocchie del mondo hanno il gruppo chierichetti e il gruppo dei cantori, molte hanno il gruppo liturgico o quello dell'oratorio... Ma quante hanno il Gruppo giardinieri? Olton, parrocchia betharramita inglese nei pressi di Birmingham, il Parish Gardeners' Group ce l'ha, e si capisce anche perché: la loro chiesa è circondata da un bellissimo prato «all'inglese» che certamente ha bisogno di molte cure. Così alcuni volontari ogni lunedì mattina («A meno che non piova», specificano) si trovano per i lavori di stagione: raccolgono le foglie in autunno per il compostaggio, falciano i prati e potano le siepi d'estate, se-

minano o piantano fiori in primavera. D'estate l'appuntamento raddoppia al martedì sera, perché presso la chiesa sorge uno storico cimitero che pure necessita di manutenzione. Insomma, un servizio prezioso per i parrocchiani e gli altri visitatori (la chiesa per la sua bellezza viene spesso scelta per i matrimoni), ma anche un modo per tenersi in forma facendo un po' di moto all'aria aperta e un'occasione d'amicizia: i «giardinieri» infatti si concedono immancabilmente una pausa caffè e una bella chiacchierata.

Banane a go go

La sensibilità ambientale, anche per l'impulso dell'enciclica del papa «Laudato si'», cresce nella Chiesa e anche nella congregazione di san Michele. Proprio per celebrare il documento pontificio nello scorso autunno la comunità betharramita di Chomthong, presso Chiang Mai nel nord della Thailandia, ha organizzato un evento formativo cui hanno partecipato 20 giovani del centro missionario parrocchiale "Mission of Love", 45 ragazze in formazione presso le Suore della Carità, 15 ragazzi provenienti dall'altro Centro betharramita di Maepon, 20 parrocchiani e operai venuti da diversi villaggi, oltre a 3 suore salesiane e 5 religiosi betharramiti.

Teoria, con una conferenza all'aperto sull'enciclica, ma anche pratica: perché alla fine dell'incontro gli oltre 100 partecipanti si sono rimboccati le maniche per piantare ben 570 alberelli di banana (offerti dalla parrocchie vicine) in un terreno di proprietà della comunità betharramita.

Sorella acqua

Anche l'acqua è un bene prezioso da custodire. Per farlo, è utile ricordare la storia. Come fa la nuova opera di padre Mario Bulanti, betharramita che a 92 anni compiuti continua le sue ricerche sul passato di Talamona, il paese in provincia di Sondrio di cui è originario. Stavolta il libro collettivo – firmato dal Gruppo di Ricerca per Talamona ed edito dal Comune –

si occupa appunto del «fium», ovvero il corso d'acqua di proprietà comunale che è stato protagonista della vita e delle attività del paese a partire dall'800 d. C. fino alla seconda metà del Novecento. «Ul fiùm: storia millenaria della roggia comunale talamonese» è il titolo della ricerca, frutto di 5 anni di studi; padre Mario in particolare ha condotto ricerche documentali e realizzato traduzioni per ricostruire la storia e le funzioni del canale, che è stato sia acquedotto per usi civili e igienici, sia abbeveratoio per le bestie, ma anche fonte di forza motrice idraulica per gli opifici: lavatoi, mulini, segherie, magli, latterie e centraline elettriche.

Prega e cammina

Un itinerario di preghiera lontano dalle chiese. È la proposta del percorso spirituale – articolato in 5 appuntamenti, purtroppo poi ostacolati dall'arrivo della pandemia – che padre Philippe Hourcade, betharramita francese da qualche anno residente nella comunità di Monteporzio Catone, rivolge alla parrocchia locale, ai volontari e agli amici della casa-famiglia per malati di Aids. L'iniziativa si chiama «Sentieri del cuore» e si propone «passeggiate dello spirito» in varie località dei Castelli romani:

Montecompatri, Villa Mondragone, Rocca di Papa... Padre Philippe sostiene infatti che si può pregare anche con il corpo e persino con... i piedi!

Musicista per la missione...

I betharramiti ora hanno anche un direttore d'orchestra. È padre Leandro Narduzzo, ordinato sacerdote un anno fa in Argentina. Nato nel 1980 a Barracas, il quartiere di Buenos Aires dove i Preti del Sacro Cuore hanno una chiesa, padre Leandro fin da giovanissimo ha sviluppato una forte passione per la musica; ha studiato direzione d'orchestra presso il conservatorio provinciale Julián Aguirre e composizione musicale all'Istituto universitario nazionale d'arte, ha fatto parte di un gruppo per il recupero del canto popolare argentino e ha registrato diversi album di canzoni da lui stesso composte. Nel febbraio 2011 è entrato come postulante tra i betharramiti e dopo gli studi canonici, compiuti anche in Brasile, è tornato in Argentina e dal febbraio 2018 fa parte della Comunità missionaria di Beltrán, una cittadina di circa 7.000 abitanti a 20 km da Santiago del Estero. Ma per fortuna non ha dimenticato la sua arte: infatti il novello sacerdote suona vari strumenti e ha una bella voce; speriamo che continui a cantare.

...e segretario per il Sinodo

Importante incarico per il betharramita padre Gianluca Limonta della comunità di Langhirano. Il religioso infatti, già referente per l'evangelizzazione e coordinatore dell'ufficio catechistico della diocesi di Parma, è stato nominato da monsignor Enrico Solmi segretario del Sinodo attualmente in corso. A settembre il vescovo ha indetto un «anno sinodale» che prende spunto dall'episodio evangelico dei discepoli di Emmaus («Partirono senza indugio» è il versetto che fa da titolo) e scandito in varie tappe che seguono i tempi liturgici; al termine dovrebbe essere reso definitivo un nuovo assetto della diocesi, con forme aggregate per le parrocchie e una riforma della curia.

Missionari da film

Ci sono anche i missionari betharramiti nel cortometraggio realizzato dalla documentarista americana Tara Milutis sui «Kariani di Huay Tong» e disponibile liberamente in rete. La regista, che realizza filmati in tutto il mondo anche per incarico dell'Onu, ha documentato alcuni aspetti della vita quotidiana nel villaggio di Huay Tong, fondato sulle montagne del nord Thailandia presso Chiang Mai proprio dai sacerdoti del Sacro Cuore: primo tra tutti l'italiano padre Severino Fognini, che infatti appare in una delle foto d'epoca inserite da Tara Milutis nel suo film. Le immagini – quasi senza parole – mostrano il duro lavoro

di filatura delle donne e quello degli uomini nelle risaie, ma anche le pratiche cristiane che coesistono con antiche credenze.

La chiesa di Bimbo

A Bimbo, quartiere della capitale centrafricana Bangui dove i missionari betharramiti sono arrivati due anni fa, la nuova parrocchia “Notre Dame de la Visitation” è senza chiesa. Finora ci si è arrangiati grazie a tre cappelle dislocate nel quartiere, che è in continua crescita per le centinaia di persone in fuga dalla guerra civile, ma ora la chiesa è necessaria per evitare dispersione e aggregare la comunità; si è dunque decisa la costruzione. «Il cardinale Dieudonné Nzapalainga – spiega padre Beniamino Gusmeroli da Bimbo – è riuscito a ottenere un ampio terreno, l’abbiamo benedetto a ottobre e – in attesa di trovare i fondi per l’edificio vero e proprio – abbiamo deciso di cominciare con un salone provvisorio per 500 persone». Grazie a varie donazioni la struttura a Natale era già operativa.

Etchécopar per un anno

Viaggio a Bétharram di monsignor Sandro Corradini, promotore di giustizia del Vaticano, e di don Ettore Capra, nuovo postulatore della causa di beatificazione di padre Augusto Etchécopar, il “secondo fondatore” della congregazione. Lo scopo era verificare, dopo gli anni in cui il processo canonico si era quasi arenato, che sui luoghi di vita del candidato agli altari sussistano ancora la sua fama di santità e la devozione dei fedeli. La diocesi di Bayonne ha dunque aperto un’in-

dagine suppletiva davanti a un apposito tribunale ecclesiastico e vari testimoni religiosi e laici hanno fatto le loro deposizioni. I visitatori hanno compiuto anche sopralluoghi sul sepolcro di padre Etchécopar, nella chiesa della resurrezione posta al culmine del Calvario di Bétharram, e a Saint-Palais, sua città natale. La congregazione ha dichiarato il 2021 “Anno Etchécopar”, per pregarlo e ricordarlo in modo speciale.

Commissioni on line

«Parrocchie», «Periferie e indigenti», «Spiritualità e Formazione», «Educazione». Sono le commissioni che la Regione latinoamericana della congregazione ha creato per approfondire i corrispondenti settori, nei quali l’istituto è impegnato. Ogni betharramita, laico o religioso, può scegliere di quale area far parte, a seconda dei suoi interessi e indipendentemente dalla nazionalità. Gli incontri mensili si svolgono attraverso una piattaforma telematica, per un’intera mattinata; si leggono e commentano i documenti della congregazione, si prega e si condividono le esperienze di pastorale e di missione. «La nostra speranza – affermano i partecipanti – è che camminare insieme offra nuovi spiragli per illuminare il percorso che vogliamo seguire come Regione. Dio aprirà cammini nuovi o rinnovati per conoscerlo e amarlo sempre di più e per annunciarlo con vera gioia ed entusiasmo».



dossier

70 ANNI

IN THAILANDIA

DA MISSIONE «DI RIPIEGO» A PUNTO DI FORZA

Settant'anni sono una vita. E settant'anni compie quest'anno la missione betharramita nel nord della Thailandia, iniziata per l'appunto nel novembre 1951.

La cifra tonda offre come al solito lo spunto per tracciare un bilancio, che però non è l'unico. Infatti si può dire che oggi la Bétharram thailandese (che nel frattempo è diventata vicariato, inquadrato nella regione anglofona dedicata a Santa Mariam) si trova per vari motivi in una delicata fase di passaggio.

Nel 1951 i missionari betharramiti francesi e italiani (con qualche latino-americano) si trovavano di fronte un terreno sostanzialmente “vergine” dal punto di vista dell'annuncio cristiano; hanno impostato un duro lavoro di avvicinamento e promozione umana delle minoranze etniche dei monti, di fatto fondando una Chiesa che non esisteva e che ora invece conta due diocesi (Chiang Mai e Chiang Rai) affidate a vescovi locali.

Nel frattempo si è esaurita la spinta dei missionari stranieri (oggi ne restano soltanto tre italiani, e in età), mentre è cresciuta e ancora cresce con forza la presenza di religiosi autoctoni, tanto che la Thailandia betharramita, da destinazione «di ripiego» dopo l'espulsione dalla Cina comunista, è diventata uno dei punti forti su cui poggiare il futuro dell'intera congregazione. Questo dossier vorrebbe dunque cogliere l'attuale punto di svolta dai tempi “eroici” dei missionari stranieri alle nuove sfide che spettano ai religiosi locali; da una missione intesa in senso classico a una Chiesa che si sviluppa come strutturata comunità cristiana. Con tutte le inevitabili differenze rispetto allo stile del passato e anche le difficoltà di interpretare il futuro in modo creativo e nello stesso tempo fedele al messaggio fondamentale di Bétharram.

Un'attenzione particolare la riserviamo però alla presenza italiana in questa storia: anche se infatti bisogna ammettere che il legame con la Thailandia è stato meno sentito rispetto a quello con la missione africana, pure i religiosi provenienti dall'Italia hanno reso possibile una parte decisiva della storia di questi 70 anni. I 7 missionari italiani sono stati protagonisti fin dal tempo delle prime fondazioni e poi con opere importanti, che hanno indicato strade nuove e che restano quale patrimonio del vicariato. D'altra parte anche la famiglia betharramita italiana è cresciuta nel suo senso missionario proprio attraverso il rapporto con la Thailandia, che ha costituito il suo primo vero impegno “ad gentes”. Anche per questo è importante conservare con gratitudine la memoria di un passato che ha già dato molti frutti e molti ancora di certo ne riserva; non solo per Bétharram.

Il primo vescovo di Chiang Mai traccia la storia della missione: dai coraggiosi inizi, completamente affidati ai betharramiti, all'ordinazione del primo prete locale e alla consegna della diocesi a un vescovo thailandese nel 1975. Un rapporto inedito.

CHIANG MAI: NASCITA DI UNA CHIESA

LUCIEN LACOSTE*

La congregazione dei Padri di Bétharram aveva l'incarico di una missione a Tali nello Yunnan (Cina), eretta come diocesi nel 1948: 25 preti e due fratelli insieme a due sacerdoti cinesi su un territorio grande come un terzo della Francia e attraversato da una sola strada carrozzabile avevano aperto una ventina di distretti. A ottobre 1951 fu evidente che la situazione dei missionari stava per essere sistemata (dai comunisti di Mao, *ndr*): era la fine di tutte le speranze e di tutte le illusioni. Padre Saint-Guily, nominato nel 1949 superiore religioso dei missionari, nel novembre 1950 era in viaggio in Birmania; al ritorno, fermato alla frontiera, attese due mesi un'autorizzazione che non venne mai. Ma dalla Birmania, dove si fermò il più possibile, il padre scrisse a monsignor Chorin, vicario apostolico di Bangkok, chiedendogli se avrebbe accettato la collaborazione

di qualche padre di Bétharram espulso dalla Cina; nella sua qualità di superiore religioso cercava in questo modo un terreno sul quale coloro che avessero voluto continuare a lavorare in missione dopo la loro espulsione avrebbero trovato accoglienza.

Nell'ottobre 1951 monsignor Chorin gli rispose favorevolmente: si diceva pronto a ricevere i padri di Bétharram. Senza dubbio non prevedeva ciò a cui questo l'avrebbe condotto; non pensava che altri giovani missionari, che a Bétharram si erano preparati per lo Yunnan, avrebbero domandato di raggiungere i più anziani nel Siam. Forse questa leggera inconsapevolezza era necessaria per permettere l'arrivo di numerosi operai a Chiang Mai. Padre Saint-Guily arrivò dunque a Bangkok il 23 novembre 1951. Presto lo raggiunse padre Séguinotte, venuto dai distretti Shan-Katchin attraverso la Birmania. Altri missionari che formavano il primo gruppo espulso da Tali in ottobre dello stesso anno arrivarono a Bangkok quasi contemporaneamente (i padri

Laulom, Pédebideau, Bignolles, Sablayrolles). Monsignor Chorin nella sua prudenza benevola assegnò loro Chiang Mai come luogo di residenza, d'introduzione e di studio della lingua. L'installazione di questa prima squadra si fece nel vecchio consolato di Francia che era libero.

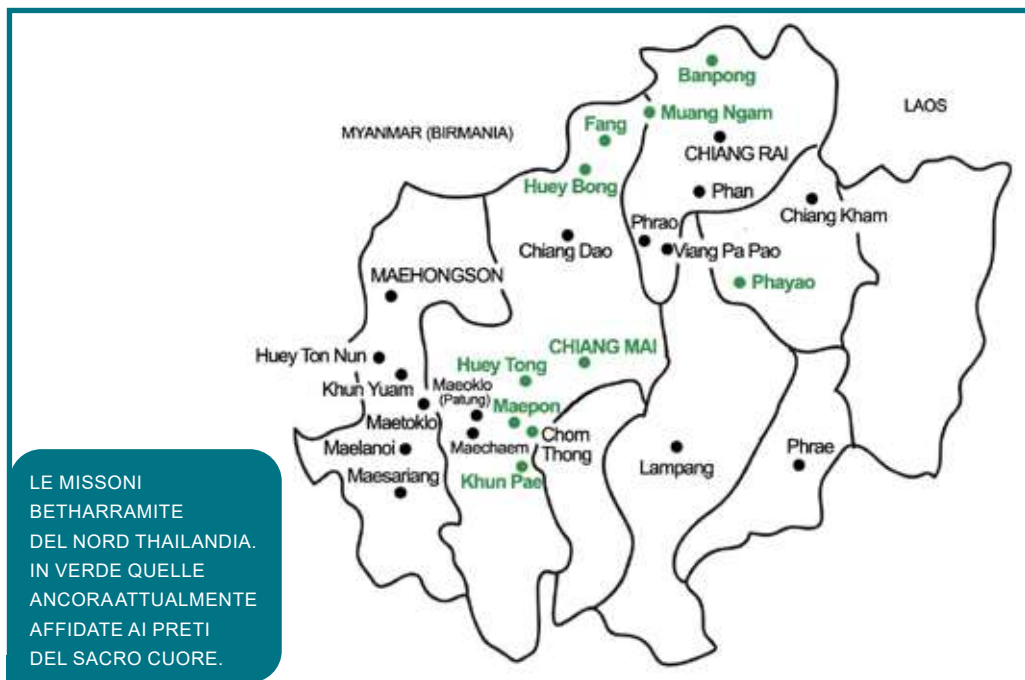
Presto la posizione di questo gruppo sembrò dover essere compromessa dalle incertezze degli inizi. Da Bétharram i superiori domandavano che la presenza dei loro religiosi nel vicariato apostolico di Bangkok, così come l'invio di altri volontari che sarebbero venuti ad aggiungersi ad essi, fossero giustificate da un'opera precisa; i superiori avevano ragione, ma erano senza dubbio un po' frettolosi. Monsignor Chorin si schermiva davanti a ogni impegno decisivo e, anche se mostrava molto benevolo verso quei religiosi, rispondeva che aveva ricevuto i padri di Bétharram esuli dalla Cina per carità e non si credeva obbligato a offrire loro un territorio; aveva ragione anche lui. Tuttavia i padri Mep (Missioni estere di Parigi) a Bangkok, almeno quelli più esperti, consigliavano di aspettare senza sollevare problemi: tutto si sarebbe chiarito col tempo. Infatti ci fu un primo sblocco quando monsignor Chorin nel settembre 1953 affidò ufficialmente ai padri di Bétharram la provincia di Maehongson e 5 distretti amministrativi nella provincia di Chiang Mai per stabilirvi l'opera di evangelizzazione sempre sotto la sua autorità. Era abbastanza per dare una

base territoriale all'attività di quei missionari. Altri vennero a raggiungerli alla fine del 1952 e all'inizio del 1953: i padri Saubatte e Fognini, Trezzi e Oxibar dopo una vacanza di diversi mesi e ugualmente padre Pucheu; i giovani padri Bonnat e Lhouerrou nuovi della missione.

Missione presso i kariani

Tra le 7 o 8 tribù che popolano le montagne del Nord Siam, i Kariani formano il gruppo più numeroso. Dalla provincia di Maehongson li si ritrova lungo tutta la frontiera e abbastanza in profondità verso l'interno. Non sono ancora perfettamente integrati, eccetto in quest'ultima provincia. Il buddhismo su di loro ha pochissima presa; prima dell'arrivo dei padri di Bétharram essi non erano ancora stati evangelizzati, eccetto che dai protestanti battisti che hanno fondato qualche comunità di adepti. I padri Mep che avevano fondato la missione a Chiang Mai, visto il loro piccolo numero, non potevano lanciarsi in un'impresa ampia e continua presso i Kariani.

Nel 1953 i padri Séguinotte e Fognini, che avevano evangelizzato i Katchin nello Yunnan, domandarono di tentare lo stesso lavoro nelle tribù dei Kariani; in certi punti queste due popolazioni



si assomigliano molto. Essi compirono dunque qualche viaggio sulle montagne non lontano da Chiang Mai e videro che i Kariani offrivano serie speranze; quei montanari hanno come unica religione un grossolano culto degli spiriti. Padre Saint-Guily, superiore religioso, incoraggiò gli sforzi dei due missionari; venne comprata una piccola casa a Chomthong, a 60 km da Chiang Mai, la si sistemò e ingrandì un po' e i padri Fognini e Séguinotte vi si installarono nel mese di marzo 1954: fu per loro una base di partenza verso i villaggi della montagna. Essi moltiplicano le visite a seconda delle richieste che provengono loro e a poco a poco gli ingressi nel catecumenato aumentano, il circolo del loro influsso si allarga. I due missionari radunano una dozzina di bambini kariani, li istruiscono con l'aiuto di un catechista inviato dalla Birmania. Questo modesto inizio avrebbe potuto fermarsi

presto, invece costituirà il nocciolo di un'opera che prenderà importanza di primo piano per l'evangelizzazione dei Kariani e diventerà il centro catechistico e scolastico di Maepon.

La missione kariana: una colpa?

Bisognava consacrare così tanti sforzi all'evangelizzazione dei montanari Kariani? Monsignor Jean Jadot, delegato apostolico, qualche tempo dopo una delle sue visite ad alcuni distretti, trasmette – come se provenisse dalla Congregazione di Propaganda Fide – un'osservazione così concepita: loda lo sforzo di evangelizzazione delle tribù, che porta buoni frutti, ma ha paura che ciò pregiudichi l'evangelizzazione della popolazione Thai che forma l'immensa maggioranza del Paese. Occupandosi e convertendo queste tribù minoritarie non si ricava alcun influsso sui Thai perché le tribù dei monti sono arretrate e disprezzate, lasciate ai margini della società nazionale.

Tempo dopo monsignor Bernard Jacqueline (di Propaganda Fide) mi disse che certamente

questa osservazione non veniva dalla congregazione ma dallo stesso monsignor Jadot. Del resto noi abbiamo la maggioranza dei missionari in ambiente Thai; non è colpa nostra se i Thai buddhisti praticamente non si convertono. E se 50.000 Kariani o altri montanari diventano cristiani, dunque più istruiti, non saranno senza influsso nell'ambiente nazionale, perché il loro livello sociale sicuramente sarà più elevato. Dio non guarda tanto al livello sociale dei suoi...

Dalla fine del 1952 all'estate 1955 si forma un gruppo di 15 missionari di Bétharram. A sua volta monsignor Lacoste, uscito per ultimo dalla missione di Tali con i padri Toucoulet e Spini, arriva nel maggio 1954. Monsignor Chorin gli delega ogni potere per dirigere l'attività apostolica dei suoi confratelli, mantenendo comunque l'alta giurisdizione fino alla decisione di Roma. Nell'agosto 1954 il vicario apostolico di Bangkok affida la parrocchia di Chiang Mai ai padri di Bétharram. A ottobre di quell'anno 1954 si affitta una casa a San Pa Tong, grande borgo e capoluogo di circoscrizione, per tentare l'evangelizzazione nella pianura molto popolata; ci sarà qualche conversione, ma – ahimè! – in capo a qualche anno si dovrà abbandonare quel centro.

La religione cattolica si presenta alle popolazioni del Nord Siam con le sue feste: feste liturgiche, feste patronali di chiese e cappelle, feste di inaugurazione di residenze... Le prime, serie e austere, non superano mai le mura dei luoghi di culto o poco più. C'è anche qualche processione che passa per le strade e le feste patronali non mancano di rumore... Ma se tutto questo è serio e talvolta bello, non

ci sono il colore e l'allegria delle feste buddhiste, nelle quali il religioso si unisce al profano: poca vera pietà, piacere e gradevolezza per l'occhio e l'udito e... il resto. Una sfilata talvolta ostruisce la strada: un gruppo di danzatrici vestite, truccate e nobilmente agghindate si esibiscono in testa al corteo; tamburi, cembali, un carro trainato da donne porta le offerte alla pagoda, oppure un ragazzo vestito e truccato come una ragazza, montato su un cavallo per entrare in monastero. Un po' di religiosità. Si capisce che queste persone trovino le nostre feste pallide e poco attrattive. I buddhisti radicali, tra gli altri il bonzo Buddhadas, rifiutano tali feste che considerano fatali al puro buddhismo; il popolo invece ne è appassionato e la morale cristiana lo spaventa...

1955-56: il primo sviluppo

Il 1955 è segnato soprattutto dalla fondazione del centro catechistico di Maepon. La cappella, la residenza dei missionari, un modesto edificio per i ragazzi e un altro per le ragazze vengono velocemente eretti ai bordi delle risaie e della foresta. Un anno dopo l'altro nuove costruzioni vengono a completare il tutto e a formare un bell'insieme. In primavera i padri Séguinotte e Fognini, che presto saranno raggiunti da padre Bonnat, si insediano nella casa di Maepon; i bambini che hanno riunito a Chomthong occupano la loro; altri, ragazzi e ragazze, arriveranno numerosi



Monsignor Lucien Lacoste (1905-1989) fu vescovo betharramita di Tali, in Cina, e poi di Chiang Mai (Thailandia)

dai villaggi aperti al Vangelo. Da lì i tre missionari si spingono nelle montagne in zone sempre più larghe. Tre anni dopo padre Fognini fonderà il posto di Maechem, a una giornata di marcia da lì, in una regione che annovera già diversi gruppi di cristiani e catecumeni. Altri distretti nasceranno dal progresso rapido della missione presso i Kariani. Questo sviluppo moltiplica le conversioni, ma anche il carico dei padri che passano una parte del loro tempo sui sentieri. La cosa più importante resta istruire i bambini, i giovani e le giovani, insegnare loro la dottrina cristiana e i principi della cultura profana. Bisognerà dunque formare dei collaboratori: i catechisti. A tale scopo fin dalla fondazione è finalizzato il centro di Maepon, che procurerà un altro vantaggio: durante i primi anni dell'e-

spansione sarà un punto di ritrovo, un nodo di relazioni tra le piccole comunità cristiane disperse sulle montagne.

Alla fine del 1955, dopo un viaggio compiuto da monsignor Lacoste e dai padri Séguinotte e Pédebideau nella regione di Maesariang (piccola città situata a 30 km dalla frontiera birmana) si decide la fondazione di un distretto avente per centro e punto d'appoggio il capoluogo di circoscrizione; padre Pédebideau se ne prenderà l'incarico lasciando Chiang Mai nella primavera del 1956. Aspettando l'occasione favorevole e sperata per evangelizzare la popolazione di lingua thai nella regione di Maesariang, si occupa dei Kariani delle montagne circostanti e il suo distretto comincia a estendersi per l'arrivo di numerosi e ferventi catecumeni fino a tre giorni e più di marcia.

Il 1956 segna uno slancio molto netto in tutte le residenze per introdurre in ambiente buddhista la conoscenza di Gesù Cristo. Padre Londaitzbèhère nella città di Chiang Mai e nei dintorni moltiplica i suoi incontri. Padre Sablayrolles riceve alcune famiglie al catecumenato in un villaggio a 23 km da Chiang Dao (Pang Kuang) e, se la speranza di vedere il fuoco estendersi ai vicini villaggi maggiori non si realizza, resta un nucleo di cristiani: poveri, certo, ma subito radicati nella fede. Padre Lhouerrou istruisce una decina di famiglie a Ban Pa e vi fonda una cappella. A Phrao padre Trezzi costruisce una scuola secondaria, facendo ministero a due piccoli gruppi di cristiani; le conversioni verranno un po' più tardi.

***betharramita, vescovo di Tali (Cina)
e poi di Chiang Mai (Thailandia)**

E I BETHARRAMITI SI APRIRONO AL MONDO...

PIERRE VILLELONGUE*

La fondazione della missione betharramita in Thailandia segna un grande sviluppo nella concezione dell'attività missionaria svolta dai religiosi della congregazione. Infatti, i betharramiti in Cina avevano svolto la loro attività missionaria in completa libertà per oltre vent'anni (1924-1951). Cambiando il Paese di missione, i betharramiti entrano anche in un nuovo approccio missionario, basato sul dialogo con la gerarchia locale.

La maggior parte dei betharramiti che andarono a fondare la missione in Thailandia avevano vissuto solo pochi anni in Cina, in una situazione politica resa difficile dalla guerra civile. Così per loro è stato più facile affrontare il nuovo impegno missionario che per il personale più anziano, abituato all'organizzazione della missione di Tali.

Ma la cosa più importante da ricordare nella fondazione thailandese è la scelta fatta dalla congregazione di mantenere un corpo di missionari per l'evangelizzazione di popolazioni lontane. Il superiore delle missioni, padre Saint-Guily, ha ricordato le difficoltà che l'istituto ha incontrato nel lavoro a Tali: difficoltà a trovare personale missionario sufficiente, difficoltà a finanziarne l'opera, difficoltà per la congregazione nel vedere morire molti missionari spesso giovani, assassinati o deceduti in seguito a un'epidemia o di sfinimento. In vent'anni di presenza in Cina, la congregazione ha inviato 31 missionari e 7 sono morti, in media 7 anni dopo il loro arrivo.

Cacciata dalla Cina dopo l'avvento al potere dei comunisti, era possibile che la congregazione smettesse di inviare religiosi senza rompere il contratto che la legava alla congregazione vaticana di Propaganda Fide. Invece, malgrado le difficoltà nel mantenere una missione, decise di cercare un nuovo territorio d'evangelizzazione. L'istituto svilupperà così un nuovo tipo di apostolato, che fino ad allora era solo marginale. Quando nel 1921 la congregazione accettò di inviare alcuni dei suoi religiosi in Cina, lo fece in perfetta ignoranza di ciò che poteva essere richiesto e sperimentato in terra di missione. Dopo vent'anni d'esperienza di vita missionaria, invece, la congregazione sa che cosa si impegna a fare prendendo in carico un altro territorio di missione. È quindi in grado di negoziare meglio con le autorità ecclesiastiche. I diversi contratti tra la congregazione e la gerarchia testimoniano infatti l'esperienza dei missionari e rispecchiano le esigenze reali della vita missionaria. I betharramiti fanno del loro meglio per intervenire nella definizione del territorio che sarà loro affidato come campo di missione. È certo che non desiderano ricevere un territorio vasto come quello di Tali; molto prima che fossero chiamati a stabilirsi definitivamente in Thailandia, il superiore generale padre Buzy non era favorevole



Il giovane clero betharramita thailandese davanti al seminario di Sampran

al progetto del delegato apostolico dell'Indocina monsignor Dooley che prevedeva di dare alla congregazione tutto il nord del Paese. I religiosi sanno che il lavoro missionario in queste zone montuose non è facile a causa delle difficoltà di spostamento da un luogo all'altro. Per di più quelle aspre regioni ospitano molte tribù diverse che non parlano la stessa lingua. I betharramiti chiedono quindi che la divisione del territorio che sarà loro affidato sia abitato da popolazioni omologhe, il che potrebbe anche rendere possibile la creazione di una fitta rete di stazioni missionarie e garantire così una coerente attività pastorale.

Oltre a definire i confini del territorio di missione, i betharramiti cercano di chiarire il rapporto che dovranno mantenere con la gerarchia ecclesiastica che presto sarà formata da thailandesi. L'esercizio della missione in Cina è sempre stato svolto sotto la direzione di Roma, i betharramiti erano quindi estremamente liberi di gestire la loro missione come credevano. Né la creazione di una diocesi a Tali tre anni prima dell'espulsione ha cambiato le loro abitudini: il vescovo infatti era uno di loro.

Adesso invece sono costretti a dialogare con un superiore che definisce gli orientamenti generali della vita della sua diocesi. Da lì nasce la necessità di redigere un contratto in cui siano stabiliti i ruoli e le prerogative di ciascuno. L'attività dei missionari betharramiti deve ormai essere sviluppata in dialogo costante con la gerarchia.

Peraltro è l'istituto che finanzia in gran parte la missione: i fondi che provengono da Propaganda Fide non sono sufficienti per il mantenimento del personale missionario e l'acquisto di nuovi beni che permettano lo sviluppo della missione.

La congregazione è pure responsabile del mantenimento di un procuratore che deve trovare i soldi necessari per le esigenze della missione. Per i betharramiti inizia una sfida nuova e importante.

****storico, ricercatore***

NASCE UNA NUOVA DIOCESI

LUCIEN LACOSTE

A febbraio 1957 padre Oxibar viene nominato nella missione di Fang. Questa sottoprefettura comprende nelle montagne numerosi gruppi Lahu e il padre, che fu il primo a evangelizzare questa tribù nello Yunnan, conosce la loro lingua e vuole entrare in contatto con loro. Non potrà realizzare il progetto, ma lo farà un altro 15 anni dopo.

Allo stesso periodo risale la fondazione, che produrrà grandi frutti, del villaggio di Huay Bong. Venute dalla regione di Maesariang, sette famiglie di Kariani già catecumeni acquistano alcune risaie e un terreno; questa povera gente vuole scappare dalla fame e dalla carestia, avere di più dei magri raccolti su terre ricavate dall'incendio della foresta. I padri Séguinotte e Fognini si occupano della loro sistemazione per prevenire la tendenza nativa a disperdersi. Monsignor Lacoste acquista un terreno per sistemare il villaggio e gli abitanti costruiscono capanne provvisorie; presto li raggiungono altre famiglie già cristiane o decise a diventarlo. Dalla fine dell'anno seguente sarà un villaggio di 30 famiglie e

padre Lanusse sarà incaricato di questo centro totalmente cristiano. Così dei Kariani più o meno nomadi si stabilizzano e con l'aiuto del missionario si dedicano a colture relativamente nutritive, mentre la loro vita cristiana si fa più profonda. Da questo villaggio alcuni emigranti andranno a fondare quello di Muangngam, a 50 km di distanza.

Lo spettacolo di questi montanari che arrivano dai loro poveri centri per fissarsi quaggiù è rivelatore; portano con loro gli abiti impregnati di fumo e di sudore, le pentole, i mestoli in legno, le coperte lise (nessun materasso), i loro utensili primitivi, le sciabole e i coltelli... Ma tutti prima di venire a Huay Bong hanno fatto tagliare le cordicelle superstiziose che circondano i loro polsi e i loro colli.

Torniamo ai distretti Kariani. L'espansione cristiana in questa tribù ha preso uno sviluppo che non si sarebbe osato sperare. Nel gennaio 1958 padre Ségui-

notte compie una tournée fino alla città di Maethoklo, 4 giornate di cammino da Maepon; un uomo del villaggio l'ha chiamato e le cose vanno in fretta: i numerosi oppiomani decidono di finirla con l'oppio, 21 famiglie su 26 iniziano il catecumenato e bruciano le insegne del culto degli spiriti. Due mesi più tardi padre Pédebideau, a cui toccherà l'impegno di evangelizzare tutti costoro, accompagna padre Séguinotte per una seconda visita. Presto Maethoklo diventerà il centro di un distretto in cui il cristianesimo getterà radici profonde per il numero di battezzati e di catecumeni; sarà il primo della missione kariana. D'altra parte nella regione di Maesariang il villaggio di Olokhi è diventato completamente cristiano.

Il 9 febbraio 1958 padre Pucheu prende l'incarico di Viang Pa Pao; monsignor Lacoste e padre Bataillés lo accompagnano. Dall'autunno seguente Pucheu comincerà la costruzione di una piccola scuola; due suore della congregazione di Bangkok verranno ad aiutarlo. L'opera sarà sempre povera, ma i bambini cristiani e un buon numero di piccoli buddhisti vi riceveranno una discreta istruzione primaria.

Padre Bataillés, accettando la proposta del vescovo, apre un piccolo centro d'apprendistato.

In una casa affittata alle porte di Chiang Mai; il fine dell'opera è dare un lavoro a ragazzi e giovani poveri che non possono continuare i loro studi oltre le elementari. Il padre comincia lavorando il legno e sin dagli inizi raduna una decina di giovani. Un anno dopo trasporterà l'opera in una sede più ampia, un terreno acquistato appositamente a Tset Yot (le «Sette Frecce», nome di un'antichissima pagoda di stile poco comune, che mostra 7 guglie di mattoni). Gli apprendisti arrivano anche a 16 o 17, ma la zona si rivelerà d'accesso molto difficile durante le piogge e più tardi bisognerà cambiare di nuovo.

Suore a Maepon

Già diverse decine di ragazze sono state ammesse al centro di Maepon; il loro numero raggiunge quello dei maschi e bisognerebbe che qualche suora venisse a offrire il suo aiuto all'opera. Monsignor Lacoste si rivolge alle Figlie della Croce (che erano a Tali), ma non possono venire. Domanda allora alle suore di San Paolo di Chartres, che gestiscono scuole e altre opere nella missione di Bangkok e potrebbero facilmente trovare dei rimpiazzati nel caso in cui una venisse a mancare; hanno pure molte vocazioni thai. Ma la provinciale dà una risposta negativa (una visitatrice, un po' di tempo dopo, saputa la cosa rimpiangerà quel rifiuto). Padre Séguinotte è in vacanza in Francia e con l'approvazione del vescovo cerca una congregazione che voglia venire

a collaborare all'opera presso i Kariani (e in seguito anche tra i Laotiani) e la trova: sono le suore salesiane di Maria Immacolata. Le prime tre arrivano a novembre 1959. Queste religiose hanno una tradizione missionaria; l'educazione delle giovani Kariane sarà il loro impegno, e fors'anche la formazione di qualcuna alla vita religiosa.

I padri di Bétharram non hanno mai presentato richieste per ottenere una missione indipendente. Finora hanno lavorato, monsignor Lacoste come gli altri, sotto l'autorità di monsignor Chorin, vicario apostolico di Bangkok. Tuttavia si prevedeva che Roma presto o tardi avrebbe deciso di dividere l'immenso vicariato, distaccando all'inizio le province del Nord. Il 19 dicembre 1959 in effetti un decreto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide erige la Prefettura apostolica di Chiang Mai, composta di 8 province: Chiang Mai, Chiang Rai, Lampang, Phrè, Uttaradit, Nan, Lamphun e Maehongson. È un vasto territorio di cui monsignor Lacoste quel giorno stesso viene nominato amministratore apostolico, restando comunque vescovo di Tali. Qualche anno più tardi domanderà alla Santa Sede che la provincia di Uttaradit sia ceduta alla missione di Nakhonsawan.

Monsignor Chorin viene a Chiang Mai il 16 febbraio 1960 per regolare le questioni che riguardano il distacco della parte nord del suo vicariato. Bisognerà aspettare il 24 giugno perché monsignor Gordon, delegato apostolico, venga a presiedere la fondazione ufficiale e canonica della prefettura; quel 24 giugno si celebra la festa del Sacro Cuore, che è la festa

della parrocchia di Chiang Mai e quella della congregazione di Bétharram.

Nel 1959 diverse famiglie di Huay Bong acquistano alcune risaie o dissodano nuove terre a Muangngam, un luogo vicino al quale si trova un villaggio kariano pagano e protestante. La nuova installazione molto presto prospera e padre Lanusse ne occupa; vi sono ammessi soltanto cristiani e catecumeni come a Huay Bong (per volontà degli abitanti stessi). Il villaggio si sviluppa e offre grandi possibilità per la coltivazione del riso; a giugno 1962 il vescovo domanda a padre Salla di prendersene carico: la sua presenza aiuterà l'organizzazione di quel gruppo già notevole (16 famiglie che entro tre o quattro anni diventeranno 40; tutte partecipano alla costruzione della capanna del padre). Intanto padre Bonnat a Maepon si consacra soprattutto alla formazione dei catechisti kariani la cui urgenza è palese: i distretti Kariani, soprattutto Maepon e Maesariang, si popolano di cappelle provvisorie, molte delle quali in seguito saranno sostituite da altre più solide.

I padri e le suore di Maepon pensano che sarebbe bene tentare una prova di vita religiosa per alcune ragazze Kariane che ne manifestano il desiderio. Il vescovo è d'accordo e concede tutti i permessi e gli incoraggiamenti, ma prevede una forma di vita religiosa con un solo voto: quello di castità; i padri e le suore di fatto condividono questa visio-



ne. Monsignor Sigismondi, consultato un po' più tardi dal vescovo, approva questo tentativo. Quattro giovani Kariane nel 1962 prendono dunque l'abito per una sorta di noviziato che durerà il tempo necessario; saranno le Suore Catechiste Ausiliarie, la cui forma di vita assomiglia un po' a quella delle Vergini cinesi nelle nostre missioni di Cina.

Alla fine del 1963 padre Bataillés lascia il sito di Chet Yot per stabilirsi con i suoi apprendisti (e trasportarvi le sue diverse case) su un terreno meno grande ma molto più adatto, comprato dalla missione fuori dalla città lungo la strada che va a Fang. Il padre nei tre anni precedenti ha avuto molte difficoltà dovute all'isolamento, al cattivo stato della strada durante il periodo delle piogge e alla mancanza di clientela - che del resto era dovuta al suddetto isolamento. Il nuovo insediamento permetterà

un rilancio più agevole. Il padre aggiungerà alla carpenteria l'insegnamento (soltanto pratico) della meccanica (riparazione dei motori, eccetera) e i proprietari di auto, gli autisti, i camionisti prenderanno l'abitudine di andare lì a far riparare i loro veicoli. Gli apprendisti sono una quindicina, qualche volta di più, ma padre Bataillés con dispiacere qualche anno più tardi abbandonerà il lavoro di falegnameria a causa soprattutto della difficoltà di procurarsi a prezzi convenienti il materiale razionato. Sarà un danno, perché i carpentieri e i falegnami che sono usciti da questo centro guadagnano bene il loro stipendio; ma anche il mestiere che insegnerà da quel momento in poi darà buoni frutti a minor costo.

La nuova cattedrale

A ottobre 1963 il vescovo conclude il contratto per la costruzione della cattedrale e da dicembre si apre il cantiere. Il 9 gennaio 1964 ha luogo la benedizione della prima pietra (o del



primo blocco di cemento); quasi tutti i padri sono presenti, così come le comunità religiose della città. In un documento redatto in latino e in thai, sigillato nel blocco di cemento, sono ricordati il pontefice attuale Paolo VI, il nome del sovrano regnante, le comunità presenti e il vescovo. Accanto a questo scritto si pone una reliquia di san Michele Garicoits, una medaglia di san Pio X e la medaglia in argento con il volto di Giovanni XXIII che questo santo papa ha donato a ogni vescovo il giorno dell'apertura del Concilio. Il prezzo della costruzione della cattedrale sarà di 1.259.000 baht. Possediamo soltanto un quarto della somma, ma la Provvidenza invierà i doni necessari dalla Francia, dalla Thailandia stessa e d'altrove. Si verificheranno contrattempi penosi, ma la costruzione si concluderà senza debiti. Il campanile non è compreso nel contratto e padre Londaitzbéhère, parroco di Chiang Mai, ne se ne assumerà gran parte del costo.

Il 28 febbraio 1965 si svolge la benedizio-

ne solenne della cattedrale. Il nunzio monsignor Gordon, i vescovi di Thailandia (eccetto monsignor Chorin, malato, ma lo sostituisce il coadiutore monsignor Nittayo) con numerosi preti venuti da varie missioni, religiosi e religiose, l'ambasciatore di Francia prendono parte alla solenne manifestazione di cristianesimo. Monsignor Lacoste procede alla benedizione dell'edificio; monsignor Gordon celebra la messa pontificale. Si è voluto approfittare di questa occasione per radunare il maggior numero possibile di cristiani da tutti i distretti; ce ne sono un po' più di 1000, tra cui 400 Kariani: è un raduno cattolico impressionante. Viene anche qualche protestante, ma non abbiamo invitato i bonzi buddhisti; al contrario sono state invitate le autorità civili e solo il direttore dell'istruzione pubblica provinciale è presente.

KARIANI E AKHA: LE GENTI DEI MONTI

In generale possiamo distinguere due grandi gruppi di popolazione nel nord della Thailandia: gli abitanti delle pianure, discendenti dei coloni dell'antico regno di Lanna, principalmente buddhisti, vivono in città e hanno incorporato anche un gran numero di immigrati dalla Cina e da Taiwan; le tribù che pullulano sugli altipiani, cristiani e animisti, sono giunte nella regione durante i successivi cicli migratori e nei secoli sono scese dalla Cina verso Birmania, Laos e Thailandia, installandosi soprattutto nelle zone montuose. Ognuna di queste tribù di origine cinese ha la propria lingua, che differisce notevolmente dal thai, lingua nazionale. Proprio queste popolazioni indigene sono diventate i principali destinatari della missione betharramita. Anzitutto i Kariani, tra cui i missionari hanno trovato i destinatari privilegiati della proclamazione del Vangelo nel nord thailandese. I Kariani vengono dalla Birmania e i loro villaggi sono sparsi nelle catene montuose che separano questo Paese dalla Thailandia da nord (provincia di Mae Hong Son) a sud (provincia di Ratchaburi, a ovest di Bangkok). Almeno fino alla metà degli anni Cinquanta erano una tribù seminomade; percorrevano lunghe distanze attraverso le colline in cerca di terreni adatti all'allevamento del bestiame e alla raccolta di frutta, oltre che per la coltivazione del riso. Una volta esaurite le risorse di un territorio, usavano bruciare i campi e le case, raccogliere i loro averi (utensili in legno, bollitori, vestiti) e partire per una nuova destinazione. Secondo la testimonianza dei missionari, i Kariani avevano una tendenza naturale alla disgregazione; le famiglie che componevano un villaggio non emigravano in gruppo ma si dividevano per destinazioni diverse.

La maggioranza di loro non aveva mai ricevuto l'annuncio della fede in Cristo, quando i padri di Bétharram hanno intrapreso tra loro una vera missione "ad gentes". Con cura e pazienza, i missionari raggiungevano a piedi i villaggi sparsi sulle colline per visitare le famiglie dei catecumeni. A poco a poco, altri cominciarono ad avvicinarsi, interessati agli insegnamenti dei missionari. Attualmente la tribù dei Kariani rappresenta la più grande e fiorente comunità della diocesi di Chiang Mai; anche la maggior parte delle vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa proviene da questa tribù e i suoi catechisti formano una forte rete di agenti pastorali incaricati di promuovere l'educazione alla fede nei vari villaggi: la fede accolta dai nonni ha cominciato ad essere trasmessa di generazione in generazione, entrando a far parte del patrimonio culturale dei nativi.

I missionari, d'altra parte, hanno vissuto insieme ai Kariani i cambiamenti sociali sperimentati dagli indigeni, hanno accompagnato la definitiva sedentarizzazione della tribù lavorando per preservarne valori e tradizioni culturali: la liturgia, le pre-



Ragazze di etnia akha durante una festa tradizionale

ghiere, la predicazione, i canti, la lettura della Bibbia vengono fatti nella stessa lingua della tribù. Un esempio illustre è il caso del villaggio kariano di Huay Bong, fondato nel 1957 da 7 famiglie che si stabilirono su terreni acquisiti dalla missione betharramita a tal fine; da allora i nativi hanno sviluppato la coltivazione di riso, tabacco e allevamento di bestiame, senza necessità di continuare il ciclo migratorio.

La missione ha dunque voluto tracciare le vie di una vera inculturazione della fede e la sfida che oggi deve affrontare è fornire una risposta lucida al fenomeno della globalizzazione che estende la sua influenza anche nei più remoti villaggi sulle colline thailandesi. I mass media diffondono lo stile di vita neoliberalista, globalizzato e di stampo occidentale tra gli indigeni, soprattutto tra i più giovani che cercano nuovi orizzonti, molti dei quali nelle grandi città. Lentamente i villaggi riducono la loro popolazione. Oggi la missione tra i Kariani non si svolge più solo sulle colline remote del nord, ma molti indigeni sparsi nelle grandi città sono oggetto della cura pastorale della Chiesa.

Un altro campo importante della missione betharramita si trova nella provincia di Chiang Rai, tra l'etnia Akha. Chiang Rai si trova a est del distretto di Chiang Mai e la sua provincia si estende a nord fino al confine con il Myanmar (Birmania) e ad est fino al fiume Mekong, il confine naturale con il Laos. In questa regione sono immigrate diverse etnie, per esempio i Lahu e gli Akha. Questi ultimi sono stati ampiamente evangelizzati dai padri di Bétharram.

Gli Akha provengono dalla Cina meridionale e i loro villaggi si sono diffusi intorno al bacino del fiume Mekong nella zona chiamata "triangolo d'oro", ovvero per la Thailandia all'estremo nord del Paese. Nell'aspetto fisico gli Akha differiscono notevolmente dalla popolazione thailandese per colore della pelle, portamento, eccetera,



I betharramiti in Thailandia hanno operato soprattutto tra le «tribù dei monti»

tanto che è ipotizzata una loro origine mongola. Tribù semi-nomade, solo nella seconda metà del XX secolo iniziano il processo di sedentarizzazione; per esempio la costellazione dei villaggi situata nella regione di Mae Suay, nella provincia di Chiang Rai, si è formata solo negli anni Settanta. I missionari sono arrivati in questi villaggi al momento della loro nascita.

Il primo approccio avvenne nel 1958, quando padre Pucheu viene assegnato al posto di Viang Pa Pao, cittadina sulla strada che collega Chiang Mai con Chiang Rai. Nel 1960 padre Trezzi è nominato responsabile di Phan, località vicina a Chiang Rai. Tre anni dopo padre Luzzi, giovane sacerdote arrivato da poco dall'Italia in sostituzione di Trezzi, entra nella città e vi lavora circa 15 anni: restaura la chiesa, praticamente sostituendo il vecchio edificio, costruisce una scuola e una spaziosa residenza per i sacerdoti, con audacia percorre anche tutte le zone circostanti.

Nel 1967 arrivano anche le suore italiane di Maria Bambina, che iniziano a radunare ragazze laotiane e tribali al centro missionario per insegnare ricamo, taglio e cucito, esperienza che prelude alla fondazione di una scuola che in effetti fu fondata nel maggio 1969 con l'arrivo di un altro giovane religioso italiano, padre Arialdo Urbani, responsabile della missione a Chiang Rai. I bambini delle tribù delle colline, specialmente gli Akha, venivano accolti gratuitamente. Da Chiang Rai si è irraggiata la missione soprattutto nei villaggi Lahu e Akha, con nuove fondazioni tra cui quella di Ban Pong dove ha lavorato per 50 anni un altro italiano, padre Alberto Pensa.

Dal 2018 Chiang Rai è divenuta diocesi autonoma. Sull'evangelizzazione delle colline del nord Siam brilla una luminosa stella betharramita.

Guido Garcia

LE PREMESSE DELLA FIORITURA

LUCIEN LACOSTE

A Phrae nel 1964 padre Carraro, dopo aver abitato per 3 mesi in una casa di cristiani, termina di costruire una piccola residenza e una cappella. Poiché avvicinare la popolazione laotiana è difficile, soprattutto senza un catechista qualificato, il missionario prepara l'apertura di una scuola elementare che servirà d'appoggio (?) all'opera di evangelizzazione. È vero che anche lì, come in altri luoghi, la scuola offrirà una certa attività al missionario e qualche occasione di contatto con la popolazione buddhista; forse sarebbe stato meglio cercare altre strade di comunicazione con la gente? Ma ancora una volta mancava un catechista prudente, coraggioso e ben formato per farlo.

Da oltre un anno si studia il progetto di un'opera a favore dei lebbrosi. Emmaus Svizzera ci promette fondi sufficienti per cominciare: si tratta di fondare un villaggio dove si raccoglieranno i lebbrosi non contagiosi per reinserirli nella vita sociale. È costituito un comitato con il vescovo come presidente e 11 altri membri cristiani e pagani (c'è anche padre Lhoureou); il comitato sarà responsabile davanti alla legge. Viene acquistato un ter-

reno vicino al villaggio di Chomthong con un prestanome, aspettando che si possa usare il nome del comitato; padre Lhoureou incaricato dell'opera fa costruire 5 casette familiari perfettamente adatte allo scopo ed entro qualche mese ce ne saranno 11. Le prime vengono subito occupate e le due o tre famiglie più sane e più robuste coltivano alcune risaie; il missionario comincia a piantare alberi da frutto e più tardi introdurrà l'allevamento del baco da seta. Ma l'incostanza dei lebbrosi, le loro esigenze, la loro pigrizia ritarderanno lo sviluppo che si augurerebbe al villaggio.

Il 1965 è ricco di iniziative e prepara la fondazione della gerarchia, grazie alla quale la prefettura apostolica di Chiang Mai diventerà diocesi; la cerimonia ufficiale ha luogo il 10 luglio 1966. Monsignor Lacoste è nominato ancora amministratore apostolico: cambia il titolo ma la realtà resta la stessa, modesta. In tutti i distretti il lavoro di evangelizzazione marcia a pieno ritmo.

La comunità di Bétharram si dota di una spaziosa residenza costruita su un terreno della missione, offerto per tutto il tempo in cui la congregazione dei Preti del Sacro Cuore avrà dei missionari in Thailandia; la casa viene benedetta e inaugurata il 9 gennaio 1966.

Un'altra congregazione di religiose viene a offrire il suo apporto alla diocesi di Chiang Mai. Vari mesi prima monsignor Ferdinando Guercilena (Pime), vescovo italiano di Kengtung in Birmania meridionale, aveva chiesto a monsignor Lacoste se avrebbe accettato che alcune suore di Maria Bambina venissero a lavorare da lui nel caso fossero espulse dalla Birmania. Monsignor Lacoste aveva dato risposta favorevole, ma era seguito un lungo silenzio. Poi a giugno si annuncia il prossimo invio di tre suore di quest'istituto, che arrivano il 4 luglio: sono donne robuste e resistenti, di una certa età e molta esperienza. Monsignor Lacoste assegna loro Chiang Rai, dove la missione non possiede niente come luogo di apostolato; esse potranno con prudenza mantenere un certo contatto con la missione da cui provengono. Padre Luzzi affitta una casa in attesa di poter acquistare un terreno e costruire una residenza più ampia secondo il bisogno dell'opera che cominceranno. Gli abitanti di Chiang Rai, alcune famiglie cristiane e altre, mostrano loro molta

simpatia. Tutto ciò sarà un'occasione providenziale per una fondazione seria nella città. Infatti qualche tempo dopo la missione compra un terreno a Chiang Rai: due case e alcune dependance che vi si trovano offrono abitazioni adatte alle suore e a padre Arialdo Urbani, che vi si trasferisce nell'aprile 1969; si può prevedere che il sacerdote, assecondato dalle suore, potrà fissare qui la missione con utili opere. Le missionarie di Maria Bambina hanno già contatti con i montanari Lahu e Iko venuti dalla Birmania (qualche gruppo già battezzato oppure catecumeni); le suore prendono ragazze laotiane o delle tribù per insegnare loro cucito e maglia. Il terreno, situato esattamente all'entrata nord della città e con superficie sufficiente, permetterà di erigere diverse opere. Già a maggio padre Urbani apre una scuola dove vengono accolti gratuitamente i bambini delle tribù di montagna, soprattutto Iko.

Ecumenismo

I protestanti sono numerosi nel Nord Siam. Chiang Mai è il loro centro principale, benché quasi tutte le altre città della regione vantino gruppi di fedeli e opere fiorenti. Agli inizi degli anni Trenta essi vissero senza dubbio con qualche fastidio l'arrivo della Chiesa cattolica, che tolse loro in vari luoghi un certo numero di fedeli; ci fu qualche polemica, soprattutto tra catechisti dell'uno e dell'altro credo, poi si stabilirono rapporti corretti. Ma per seguire le direttive del Concilio occorreva promuovere il cammino verso l'unità, anche se le speranze

di vederlo realizzato sono minime. Monsignor Lacoste aveva incaricato padre Gomane, gesuita, di dirigere il movimento; il padre prese l'impegno sul serio e stabilì contatti con i dirigenti protestanti (soprattutto quelli di origine presbiteriana perché gli altri – avventisti, testimoni di Geova, mormoni, eccetera - non sembravano voler rispondere all'iniziativa). Nel 1967 con un'intesa conclusa sinceramente si tiene una riunione di preghiera con la messa e la cena celebrate ognuna in una sala; questa formula non era buona, ma fu una prova che permette di organizzare altre manifestazioni di sano ecumenismo.

All'inizio del 1968 lo sforzo verso l'ecumenismo nella diocesi prende forma più precisa. È quasi esclusivamente limitato alla città di Chiang Mai, ma quell'anno la cerimonia dell'unità dei cristiani preparata da padre Gomane e dai dirigenti protestanti assume una certa ampiezza e si tiene nel nuovo tempio protestante secondo una modalità che sarà conservata negli anni seguenti: una volta in cattedrale, una volta nel tempio protestante. Predicazione, preghiera, canti, letture bibliche; una folla notevole, composta tanto da cattolici che da protestanti, fa sperare una sana intesa nella ricerca dell'unità. Ma non si vuole cadere in compromessi dubbi.

La diocesi di Chiang Mai, costituita da 8 province del Nord Siam, avrebbe bisogno per una evangelizzazione conveniente di 50 missionari, in attesa di un clero locale della stessa consistenza; siamo lontani da tale cifra e non speriamo di raggiungerla. Monsignor Lacoste, volendo alleggerire un po' la missione, propone di cedere la provincia di Uttaradit, la più

meridionale, alla diocesi di Nakhorn-sawan. Monsignor Langer, vescovo di questa diocesi, accetta e la Conferenza episcopale appoggia la richiesta da fare alla Santa Sede. Propaganda Fide accorda il permesso richiesto e la cessione diventa ufficiale a luglio 1970.

Verso la Chiesa locale

Ogni distretto kariano durante gli ultimi 10 anni ha visto a poco a poco i gruppi di catecumeni e di battezzati allargare la zona di penetrazione cristiana nella tribù. Quest'anno due nuovi villaggi si aprono all'evangelizzazione nel distretto di Maethoklo. Da 3 anni i catechisti Kariani compiono un ritiro annuale; nel 1970 sono 21 a parteciparvi insieme. Non si parte da un piano fabbricato a tavolino, ma si organizza il gruppo dei catechisti man mano che il loro numero aumenta, le circostanze lo permettono e i missionari della zona kariana mettono le loro esperienze in comune.

Bisogna ricordare qui l'attività che sotto l'impulso del parroco di Chiang Mai e del suo collaboratore prende nuova forma all'interno della comunità cristiana della città; viene fondata l'associazione detta Credit Union e si stabilisce una conferenza di San Vincenzo de' Paoli. I cristiani sono chiamati a maggiori iniziative d'aiuto reciproco.

Nel maggio 1974 ci sono 12 seminaristi minori della diocesi di Chiang Mai nel seminario di Sampran. A ottobre il nostro seminarista maggio-



re Niphot Thienviharn viene ordinato diacono e il 6 gennaio 1975 diventa sacerdote; alla cerimonia partecipano diversi vescovi di Thailandia e i preti di altre diocesi con quelli della diocesi di Chiang Mai perché si tratta del primo ordinato di questa missione: le primizie del clero locale. Il mese seguente il Santo Padre accetta le dimissioni presentate da monsignor Lacoste ma la Santa Sede domanda che il successore sia un Thai; a maggio monsignor Robert Ratn Bamrungtrakul, vescovo di Rajburi, viene nominato vescovo di Chiang Mai e il 14 settembre con una cerimonia presieduta dal nunzio, monsignor Lacoste rimette la diocesi di Chiang Mai a monsignor Ratn. Un indigeno succede a uno straniero e nei due anni che seguiranno lo stesso avviene

in altre 4 diocesi di Thailandia: è la vita della Chiesa, non c'è rottura ma continuità.

I missionari restano sul posto. Il 30 giugno 1975 nella diocesi ci sono 7.724 cattolici e 3.613 catecumeni, tre seminaristi maggiori e 14 seminaristi minori; ma uno dei seminaristi maggiori morirà un anno dopo e un altro rientrerà in famiglia. Al 14 settembre 1975 questo è lo stato del personale e dei distretti che vengono consegnati al clero diocesano: 30 catechisti a tempo pieno; 22 padri di Bétharram compreso il vescovo emerito (che risiede a Viang Pa Pao come semplice missionario); due padri del Pime; un redentorista; due gesuiti nel foyer universitario; un prete locale; 7 religiosi Fratelli di San Gabriele; 13 o 14 orsoline; 7 suore indigene del Sacro Cuore di Bangkok; 5 Hermanas del Sagrado Corazon; 7 suore di Maria Bambina. 17 distretti con 1 o 2 preti incaricati.

Settant'anni fa, nel novembre 1951, i primi missionari betharramiti si installavano nel Nord della Thailandia. Pochi, precari, anzi speranzosi di andarsene prima possibile: per tornare nella Cina comunista che li aveva espulsi.

UNA MISSIONE MOLTO ITALIANA

La missione betharramita a Chiang Mai è nata così, quasi come un ripiego o una «seconda scelta» (lo stesso monsignor Lucien Lacoste si è sempre detto vescovo di Dali, la sua prima diocesi dello Yunnan, anche se in seguito è diventato primo vescovo di Chiang Mai in Thailandia); e invece si è trasformata in una bellissima storia di prima evangelizzazione e di sviluppo umano, che sicuramente ha marcato la storia della congregazione ma che è destinata pure a segnarne il futuro prossimo: visto che un bel gruppo di nuovi giovani religiosi proviene proprio da quel vicariato.

Nello stesso tempo va verso un rapido tramonto la stagione dei missionari stranieri: betharramiti francesi in Thailandia non ce n'è più ormai da alcuni anni e anche gli italiani sono rimasti solo in tre - anziani e non tutti ancora attivi. È dunque il momento giusto per tracciare un bilancio particolare della presenza italiana in quella missione.

Padre Severino Fognini è stato il primissimo betharramita italiano in Thailandia (classe 1911, arrivò nel maggio 1952 e rimase fino

all'ottobre 1977). Era un reduce dalla missione cinese, donde la congregazione era stata espulsa nel 1950-51. Le tribù montanare del nord thailandese non erano molto differenti da quelle che aveva già incontrato in Cina, così fu naturale per lui applicare lo stesso metodo missionario nel nuovo territorio: con il confratello padre Séguinotte, Fognini si lanciò dunque sui sentieri delle montagne per raggiungere i territori dei kariani, etnia minoritaria “gemella” di quella dei katchin con cui ambedue avevano lavorato nello Yunnan.

Il modo di procedere era sempre il medesimo, classico dei missionari dell'epoca: insediarsi nei villaggi, formare dei centri con qualche famiglia cattolica, costruire la scuola e la cappella e da lì costituire una comunità cristiana. Padre Fognini è anzi all'origine di almeno tre o quattro villaggi nati ex novo: Maepon (1955), Maechaem (1957), Huay Tong...; lui stesso sceglieva un posto



Padre Severino Fognini e padre Ugo Donini



buono per abitarci e per coltivare il riso (le sue scelte si sono rivelate azzeccate, perché oggi quei luoghi sono diventati centri di una certa importanza) e radunava i kariani che all'epoca vivevano da semi-nomadi in piccoli gruppi, al massimo una decina di famiglie in mezzo alla foresta, dispersi e lontani gli uni dagli altri. Lo faceva con la partecipazione della gente stessa, ovviamente, perché stabilizzandosi e vivendo insieme avrebbero avuto notevoli vantaggi e possibilità di progresso; per esempio l'insediamento di Huay Tong, che oggi è un villaggio con 150 famiglie con un centro agricolo finanziato dal re, nacque dalla richiesta di un uomo malato e rifiutato dai suoi vicini (dicevano che era perseguitato dagli spiriti) che si era rivolto al missionario per cambiare villaggio. Padre Fognini è morto a Monteporzio Catone nel 1979.

Il secondo ad arrivare in Thailandia fu **Fiorenzo Grassi**, giunto da giovane

sacerdote nell'aprile 1958 e rimasto a Phan fino al 1963, quando ha lasciato la congregazione pur rimanendo in Thailandia. Ad aiutarlo e poi sostituirlo nel 1962 viene inviato **padre Carlo Luzzi**, in Thailandia dal marzo 1959. A Phan i padri delle Missions Etrangères de Paris (che erano stati i primissimi evangelizzatori della regione) avevano costruito una scuolotta in legno e bambù, che lasciarono ai betharramiti, e padre Luzzi l'ha rifatta e ampliata (oggi è gestita dalla diocesi), quindi ha riedificato pure la chiesa di Maria Ausiliatrice e le ha accostato la grande casa dei missionari - anche grazie al materiale fornito dalla Cogefar, la grande impresa di costruzioni italiana che stava costruendo una strada proprio lì. Padre Luzzi si è poi spostato a Chiang Rai nel 1974, come responsabile della missione da poco avviata in quella città. Lì ha tentato tra l'altro l'approccio con i "grandi thai" della pianura, ovvero la popolazione principale della Thailandia di religione buddhista (nella nazione i cattolici sono circa 300.000, ovvero meno dell'1%): un campo molto difficile per-



Padre Alberto Pensa e padre Carlo Luzzi

ché il buddhismo si identifica con la cultura nazionale (lo stesso vescovo Lacoste non riuscì mai ad ottenere conversioni di buddhisti, se non di famiglie d'origine cinese, vietnamita o indiana; tuttavia – dicono i testimoni – sosteneva che bisognasse seminare anche senza vedere frutti). Nell'ultima parte della sua vita padre Luzzi si è trasferito a Chiang Mai, dove assicurava una presenza fissa a Ban Betharram, la residenza centrale della missione betharramita, e teneva i contatti con la Francia con la qualifica di economo della vice-provincia. Oggi ha 86 anni e vive nella casa di riposo dei camilliani a Sampran, vicino a Bangkok.

Anche **padre Raimondo Perlini** ha lavorato sempre tra i thai. Partito subito dopo l'ordinazione nel 1963, è rimasto in Thailandia fino al 2016 in varie residenze: a Maesariang, a Chiang Dao (dove sorge un santuario dedicato a san Michele Garicoits), a Chiang Mai come coadiutore della cattedrale, a Phayao... La sua caratteristica è stata quella di occuparsi in particolare dei giovani aspiranti al seminario; ha anche prodotto una traduzione della *Dottrina*



spirituale di san Michele in thailandese proprio come sussidio per le nuove leve locali. È morto in Italia a 80 anni nel 2017.

Negli anni Settanta i betharramiti cominciano a lavorare anche fra gli Akha, altra etnia montanara immigrata dalla Cina attraverso la Birmania e che proprio in quel periodo scendeva gradualmente in Thailandia. Toccò a un intraprendente italiano, il giovane padre **Arialdo Urbani**, installarsi a Chiang Rai nell'aprile 1969 e iniziare la missione insieme alle suore italiane di Maria Bambina che erano state in Birmania e sapevano la lingua degli Akha; si fonda una scuola (Santi Vittaya, «Scuola della pace») e si inizia la visita dei villaggi circostanti. Ma nel 1974 padre Urbani diventa superiore religioso di tutta la missione e deve trasferirsi a Chiang Mai; ci rimane tre anni, poi nel 1977 parte definitivamente per le missioni africane, dove si trova tuttora.



Vita quotidiana all'Holy Family Catholic Centre di Ban Pong

Alla fine del 1968 dall'Italia arriva anche **padre Ugo Donini**; mandato tra i kariani a Maechaem vi rimane oltre 25 anni e altri 20 li trascorre a Huay Bong. Oggi ha 78 anni e dal 2018 si trova a Chiang Mai, sempre con il suo inseparabile camion. Perché padre Donini è il costruttore: fin dall'inizio, prima con una jeep e poi con un camion e qualche operaio, ha costruito solide chiese e scuole od ostelli e residenze nei vari villaggi. Grazie al suo carattere espansivo coinvolgere la gente, che prestava gratis il suo lavoro per un'opera a beneficio del villaggio, e lui ci metteva il materiale. Padre Donini è riuscito a costruire persino una strada di vari chilometri per congiungere in modo diretto due villaggi, evitando ai viaggiatori di fare un lungo giro; oggi la strada è asfaltata ed è entrata nella normale rete viaria. L'ultimo arrivato tra gli italiani, alla fine del 1972 (poi toccherà soltanto a padre **Sergio Salacrist**, che lascia la congre-

gazione nel 1988 dopo due anni in Thailandia), è **padre Alberto Pensa**, 80 anni. Anche lui viene inviato a Chiang Rai per lavorare tra gli Akha e ne diventa un apripista camminando nella foresta per giornate intere per visitare i villaggi che stavano formandosi proprio in quel periodo grazie a migrazioni dalla Birmania: «Posso dire di averli visti nascere tutti e 22, ho ancora l'elenco di quelli dove – tra il 1975 e il 2014 – ho celebrato messa per la prima volta». Ma padre Pensa (che dal 2002 al 2009 è stato anche il responsabile di tutta la vice-provincia thailandese) è legato soprattutto a Ban Pong e al suo Holy Family Catholic Centre: un'opera esemplare di sviluppo per donne e bambini. Il centro, iniziato nel 1973, raccoglie un centinaio di bambini dei villaggi Akha dei monti, lontani da ogni scuola, e li ospita dando loro la possibilità di istruirsi. Inoltre dal centro è nata nel 1994 Ban Konthip (l'equivalente di «Casa Mani di fata»), un laboratorio-scuola dove decine di ragazze imparano taglio e cucito in modo da poterlo esercitare poi come mestiere.

In Thailandia l'annuncio del Vangelo è iniziato 350 anni fa, ma nel nord soltanto con i betharramiti si può dire che la missione è stata condotta in modo continuo e sistematico. Facendo nascere molte opere e due nuove diocesi.

UNA STORIA, TANTE OPERE

GUIDO GARCIA*

L'evangelizzazione nel territorio che attualmente comprende la Thailandia risale all'inizio del XVI secolo. In quel periodo arrivarono nel Paese i primi missionari che erano, si pensa, i cappellani delle navi portoghesi che frequentavano l'Estremo Oriente nelle loro rotte commerciali. In quello stesso secolo anche i domenicani e i francescani andarono a svolgere la loro missione nella regione.

Nel XVII secolo la Santa Sede decise di inviare alcuni vicari apostolici in Estremo Oriente per stabilirvi definitivamente la Chiesa e promuovere la nascita del clero locale. Gli inviati furono i francesi della società delle Missioni Estere di Parigi (Missions Étrangères de Paris, Mep), che giunsero in Siam tra il 1662 e il 1664. Tra di loro va evidenziata la figura di monsignor Louis Laneau, nominato primo vicario Apostolico del Regno del Siam nel 1674 e considerato un esempio notevole dell'inculturazione del Vangelo in Oriente. Verso la fine del XVII e fino alla metà del XVIII se-

colo, il regno del Siam visse tre periodi di persecuzione, in cui la missione venne soppressa; lo stesso Laneau finì in prigione. Nel 1677 dopo la caduta di Ayuthaya, antica capitale del Regno, il Paese vide l'ascesa della nuova dinastia monarchica che governa tuttora. I padri Mep riaprirono la missione in Siam nel 1786 e questa volta la sede fu Bangkok, nuova capitale.

Il territorio compreso dal Vicariato apostolico era vasto. Nel 1841 Roma lo divise, istituendo la Missione del Siam orientale, che consisteva nei Regni di Siam e Laos, e la missione del Siam occidentale, ovvero la penisola malese, l'isola di Sumatra e la regione meridionale della Birmania. Ma quando i betharramiti arrivarono in Thailandia (1951), il Laos si era già staccato dal Vicariato del Siam Orientale.

Le prime congregazioni religiose ar-



Seminaristi al lavoro
nel giardino di Ban Betharram
a Sampran, presso Bangkok

rivate alla fine del XIX secolo furono le suore di Saint Paul de Chartres e i montfortani. Le suore si stabilirono nel Paese nel 1898 e presero la direzione dell'ospedale Saint Louis, da poco fondato dal vicario apostolico; i religiosi assunsero nel 1901 l'amministrazione del primo collegio cattolico del Paese, quello dell'Assunzione fondato nel 1885. Già nel XX secolo numerose congregazioni si stabilirono sul suolo thailandese, operando nell'evangelizzazione su tutto il territorio e durante lo stesso secolo la Chiesa acquisì la fisionomia attuale. Nel 1965 fu istituita la gerarchia ecclesiastica, dividendo il vasto territorio dell'ex vicariato del Siam nelle diocesi oggi esistenti. Peraltro meno dell'1% della popolazione è cattolico. Nel 2000 è stato beatificato il primo sacerdote autoctono, Nicolas Bunkerd Kitbarnrung, martire, che con

un missionario francese fu il primo a evangelizzare il Nord del Siam negli anni Trenta.

Chiang Mai, centro della missione betharramita, è la seconda città del Paese, e per secoli sede del regno della dinastia Lanna, finché nel XIX secolo il feudo fu reso vassallo del regno del Siam e infine incorporato ad esso all'inizio del Novecento. Proprio per questa origine storica la popolazione, sia della città sia di tutta la parte settentrionale del Paese, differisce notevolmente da quella del centro e del sud in termini di cultura, tradizioni e persino lingua, soprattutto nelle zone montuose. La missione cattolica è stata fondata a Chiang Mai solo nel 1931, ma con molta discontinuità.

I betharramiti hanno cominciato il loro lavoro alla fine del 1951, fondando varie opere. Qui enumeriamo le principali.

Ban Bétharram (Chiang Mai)

"Ban" in thailandese significa "casa", "villaggio". Ban Bétharram costituisce il centro di

riferimento per tutti i missionari distribuiti nelle varie residenze. Si tratta di una spaziosa casa situata nel cuore della città, sede dell'amministrazione vicariale. Con tempi regolari tutti i religiosi si incontrano a Chiang Mai per condividere le esperienze, riflettere e scambiare idee sulla missione.

Centro catechistico di Maepon

A 15 chilometri dalla città di Chomthong si trova questo centro catechistico fondato nel 1955 dai padri Séguinotte e Fognini. Circondato da colline e foresta, il centro si trova sulle rive di un ruscello nel Parco nazionale Doi Inthanon ("Doi" in thailandese significa "montagna" e "Inthanon" è il nome del rilievo più alto del Paese, 2600 metri). Il centro di Maepon sin dalla fondazione ha perseguito due finalità: la formazione dei catechisti kariani, che lì celebrano i loro incontri, ritiri e giornate di riflessione, e l'educazione dei bambini kariani nella scuola dell'Assunzione, frequentata da circa un centinaio di alunni (scuole primarie e medie). Dal centro i padri visitano quaranta villaggi kariani sparsi nelle colline. Maepon ospita anche la casa madre e il noviziato della congregazione religiosa kariana delle Suore catechiste ausiliarie (Suore di Maepon) fondata da monsignor Lacoste.

Parrocchia di Huay Bong

Huay Bong è un villaggio kariano fondato nel 1957 a 20 km a sud di Fang, vicino al confine



settentrionale con il Myanmar. I padri vi sono presenti fin dalla fondazione del villaggio, che è interamente cristiano. Oltre alla canonica e alla chiesa, vi si trova un piccolo collegio per bambini in età scolare. Il parroco è stato a lungo padre Ugo Donini, conosciuto in tutta la diocesi per la competenza nella costruzione di edifici e cappelle.

Parrocchia di Huay Tong

Huay Tong è un piccolo villaggio kariano non distante da Chiang Mai, con caratteristiche simili alla parrocchia di Huay Bong con in più una casa per ritiri spirituali in cima a una collina.

Il centro di Phayao

Phayao è un'importante città 100 chilometri a sud di Chiang Rai. La congregazione gestisce un centro educativo per adolescenti della scuola secondaria che funziona effettivamente come prima tappa del seminario minore: coloro che



Giochi dei bambini ospiti al Centro di Ban Pong

desiderano continuare vengono inviati al seminario minore diocesano di Sampran (San Giuseppe), dove concludono gli studi secondari. Qui ha lavorato padre Raimondo Perlini. Da agosto 2020 alla comunità si è aggiunta la parrocchia di Phanaserree.

Centro Sacra Famiglia a Ban Pong-Mae Sai

La città di Mae Sai si trova nell'estremo nord della Thailandia, al confine con il Myanmar; a 14 chilometri a sud, sulla strada numero 1 che collega Bangkok con la città di confine, nel villaggio di Ban Pong sorge l'Holy Family Catholic Center, fondato nel 1973 da padre Alberto Pensa per ospitare bambini Akha provenienti da villaggi di montagna dove distanza e strade allagate per le piogge rendono impossibile l'accesso alla scuola. Partendo da Ban Pong i missionari si occupano anche dei villaggi Akha sparsi sulle montagne.

Ban Betharram e Ban Garicoits (Sampran)

Sono le case di formazione del vicariato betharramita. Sampran è un sobborgo della “grande Bangkok”, a 35 chilometri dalla capitale. Vi sorge il seminario interdiocesano nazionale Lux Mundi con il rispettivo centro di studi filosofici e teologici (Saengtham College), intorno al quale hanno sede tutte le case di formazione delle congregazioni religiose che si trovano in Thailandia. Da una decina d'anni, vista l'abbondanza di vocazioni, è stato costruito il nuovo seminario maggiore betharramita, chiamato Ban Garicoits. Invece nella prima casa di Sampran (Ban Betharram), fondata da padre Mirco Trusgnach nel 1987, sono ospitati i seminaristi minori. Le prime ordinazioni di sacerdoti betharramiti thailandesi sono avvenute nel 1999, oggi i religiosi locali superano la ventina.

In tempi più recenti sono stati aperti altri centri di missione: la comunità di Chomthong-Khun Pae - due parrocchie a cui fanno capo diversi villaggi circostanti - e l' “Epiphany Centre” di Fang, dove i nostri confratelli accolgono ragazzi e ragazze dalle tribù Kariane, Akha, Lahu e Thai Yai per una formazione cristiana di base e la promozione umana, morale e culturale. A questo centro sono legati diversi villaggi; i religiosi del Centro di Fang formano un'unica comunità con le parrocchie-residenze di Huay Bong e Muangngam.

***betharramita**

IL SEME È CRESCIUTO, ORA DARÀ I SUOI FRUTTI

CHAN JOHN KUNU*

Dopo essere stati espulsi dalla Cina, i religiosi betharramiti hanno lavorato nella diocesi di Chiang Mai per 33 anni, contribuendo tra l'altro alla sua fondazione. Nel 1984 poi il Signore ha condotto i missionari betharramiti nel distretto di Maesarieng (Thailandia del nord), dove hanno iniziato ad accogliere i giovani disposti a condividere lo stesso stile di vita attingendo alla stessa sorgente.

Pur senza certezze per il futuro, quest'opera di formazione ha avuto inizio grazie a padre Mirco Trusgnach (l'allora superiore della missione in Thailandia) e a padre Pierre Grech (all'epoca superiore generale della congregazione). In seguito la formazione venne trasferita a Sampran, nei pressi di Bangkok, nella casa chiamata "Ban Betharram". Questa è stata la nostra prima casa di formazione. È stata inaugurata nel 1987 dall'arcivescovo emerito di Bangkok, il cardinale Michael Michai Kitbunchu. Siamo riconoscenti verso i formatori che fin dall'inizio ci hanno accompagnato lungo questi anni.

Molti missionari sono tornati alla casa del Padre per ricevere la giusta ricompensa per le loro fatiche; altri sono ancora tra noi per infonderci coraggio e forza per continuare la missione nel nostro tempo. Nello slancio per

rispondere alla chiamata, missione e formazione vanno di pari passo e seguono le orme lasciate dai missionari stranieri. Nel 1999 abbiamo avuto la grazia delle due prime ordinazioni, padre Paul Mary Subancha e padre Michael Tidkham, e ora il Signore continua a elargire le sue grazie donandoci altri sacerdoti e giovani nelle diverse tappe della formazione. Siamo riconoscenti all'autore della vita che ha donato tanti religiosi al nostro Vicariato, che esprime la sua bellezza attraverso l'unità nella diversità.

Ancora oggi abbiamo la grazia di avere tra noi tre missionari italiani: padre Carlo Luzzi (86 anni), padre Alberto Pensa (80 anni) e padre Ugo Donini (78 anni). Ci sono poi 19 religiosi sacerdoti thailandesi, due diaconi e una sessantina di giovani in diverse tappe della formazione; siamo grati al Signore per il seme della fede gettato dai missionari e per le vocazioni che ne sono il frutto. Dopo aver ricevuto da loro il testimone, continuiamo ad andare incontro alla vita con lo stesso spirito di umiltà, semplicità ed entusiasmo, vivendo

lo spirito dell'«Ecce venio» nel nostro cammino nonostante i limiti, le ferite e la nostra fragilità.

Continuiamo a condividere la vita al servizio del popolo di Dio in 6 comunità nella diocesi di Chiang Mai (fondata nel 1969) e nella diocesi di Chiang Rai di recente fondazione (7 luglio 2018). Abbiamo tre centri: Maepon, “Epiphany Centre” a Fang e “Holy Family Centre” a Ban Pong. Accogliamo ragazzi e ragazze dalle tribù Kariane, Akha, Lahu e Thai Yai per una formazione cristiana di base e la promozione umana, morale e culturale.

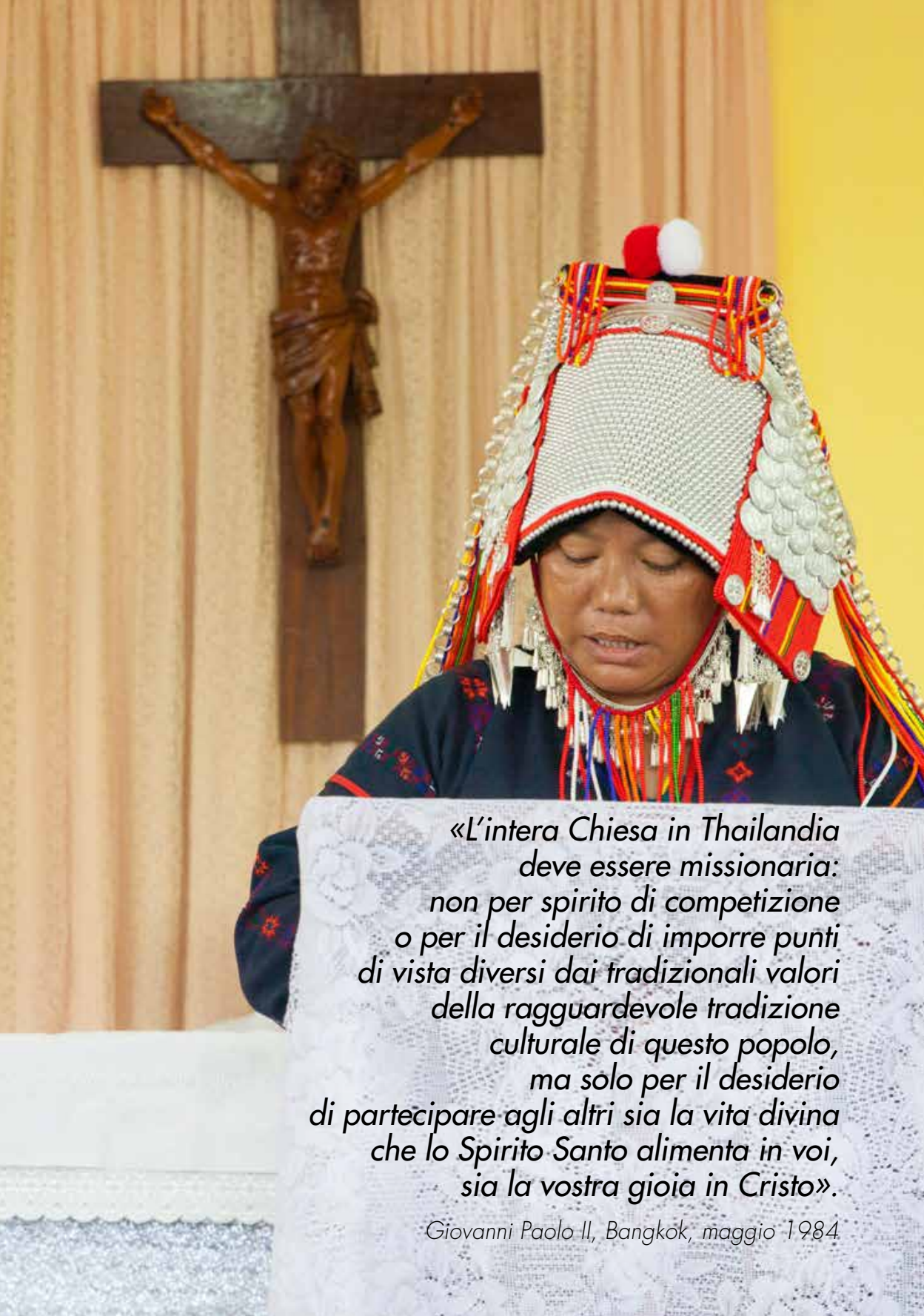
Abbiamo tre case di formazione: Ban Betharram e Ban Garicoits a Sampran; Ban Betharram a Phayao. In queste comunità accogliamo, accompagniamo e formiamo i giovani per prepararli alla futura missione. Serviamo inoltre il popolo di Dio in diverse parrocchie e villaggi, senza fare differenze di lingua o cultura: Thailandesi, Kariani, Lahu, Akha e Thai Yai. Li aiutiamo a crescere e ad approfondire lo stile di vita cristiana. Oggi la comunità betharramita thailandese mantiene alcuni punti di riferimento precisi. Anzitutto l'approfondimento della conoscenza e dell'esperienza della vita religiosa alla luce del carisma di Bétharram nell'attività di ogni giorno, con particolare attenzione alla formazione permanente. Poi la vita di comunità secondo il Progetto comunitario: siccome ogni comunità comprende diverse residenze, a causa delle distanze e della diversa natura della missione, il superiore e i membri sono tenuti a redigere

un Progetto che rispecchi in modo realistico le esigenze dell'attività svolta e che sia un aiuto nella vita spirituale. A questo fine l'uso responsabile dei mezzi di comunicazione è un punto importante per migliorare la qualità della nostra vita fraterna.

Il senso di appartenenza alla famiglia di Bétharram va poi coltivato puntando all'obiettivo dell'autonomia economica, soprattutto nelle case di formazione, per essere fedeli alle nostre radici. Siamo particolarmente impegnati a curare questo aspetto, ci incoraggiamo a vicenda ad essere sempre più responsabili come individui e come comunità nel condividere le risorse (il riso, le verdure, eccetera) e siamo contenti di versare sul conto del vicariato il contributo che riceviamo dalla diocesi per sostenere le spese ordinarie e la formazione. Contiamo poi su un contributo regolare di ogni singolo religioso e di ogni comunità. Siamo inoltre grati al Consiglio generale della congregazione, che sostiene le spese per i corsi dei nostri alunni nel seminario interdiocesano.

Possibili nuove prospettive si profilano all'orizzonte del vicariato betharramita di Thailandia. Una è quella di assumere nuove missioni, una sfida che implica l'apprendimento di altre lingue e di una nuova cultura. Una seconda consiste nel preparare alcuni di noi a far parte di una comunità internazionale in altri Paesi: un impegno che esige di essere pronti a dare il nostro contributo alla missione della congregazione seguendo l'esempio dei nostri “fratelli maggiori”. Siamo infine grati a tutti i nostri benefattori, che ci sostengono in diversi modi; preghiamo perché il Signore conceda loro grazie abbondanti.

****betharramita, vicario della Thailandia***



*«L'intera Chiesa in Thailandia
deve essere missionaria:
non per spirito di competizione
o per il desiderio di imporre punti
di vista diversi dai tradizionali valori
della ragguardevole tradizione
culturale di questo popolo,
ma solo per il desiderio
di partecipare agli altri sia la vita divina
che lo Spirito Santo alimenta in voi,
sia la vostra gioia in Cristo».*

Giovanni Paolo II, Bangkok, maggio 1984

La scomparsa a 88 anni di padre Davide Villa, figura «storica» dei betharramiti italiani di cui fu responsabile negli anni del post-Concilio. Maestro della parola dalla cattedra e dal pulpito.

IL SUPERIORE GENTILE

ROBERTO BERETTA

Nel seminario di Albavilla – il luogo che senza dubbio ha più marcato la sua vita religiosa – era «il superiore» per antonomasia. Aiutato da un conforme *physique du rôle* (figura snella e portamento distinto), padre Davide Villa sembrava nato per quello; e in effetti, quando alla fine di ogni trimestre entrava nell'aula grande per leggere pubblicamente le pagelle di ciascun alunno, un po' di soggezione se non timore sapeva incuterla davvero...

In realtà poi probabilmente sotto sotto se la rideva, osservando la tremarella che percorreva quei ragazzi nel momento del giudizio. Perché padre Davide (come tutte le persone di cultura) aveva anche un tratto ironico e svagato e sapeva di interpretare il ruolo paterno in quella «famiglia allargata» che era il seminario minore nella grande villa patrizia che guarda i laghi della Brian-

za erbese. Lui doveva essere severo come un padre (proprio come padre Alessandro Del Grande era materno) e mantenere l'ordine di casa, ma nello stesso tempo – tal quale un papà – vedeva di non scoraggiare troppo i “figlioli” con i necessari rimproveri o i giusti rabbuffi. E infatti alcuni di quegli ex ragazzi si sono visti alle sue esequie, celebrate il 5 novembre scorso ad Albavilla (e dove sennò?), dopo una morte tutto sommato repentina avvenuta a 88 anni un po' per Covid e un un po' per malanni cardiaci pregressi.

Come ha ricordato appunto uno di quelli, padre Ercole Ceriani nella predica delle esequie (assente forzato il vicario Piero Trameri per isolamento da virus), rivolgendosi direttamente al defunto, «per noi ragazzi era bello stare con te, perché era evidente che tu stavi bene con noi. Generoso (e impetuoso), trasmettevi entusiasmo e desiderio e gioia di vivere: ciò di cui tutti abbiamo bisogno. Hai segnato in buona parte la nostra storia,

in ricordo di...



di uomini, di preti, di betharramiti. Abbiamo udito e visto in te cose buone e gesti belli, insieme a una forte personalità. Anche il tempo del riposo forzato, insieme alla sofferenza e alla malattia, l'hai accettato con coraggio e determinazione: doti che non ti sono mai mancate. E anche questo è stato un insegnamento per noi».

Infatti, oltre che superiore «storico», padre Davide è stato anche un educatore, soprattutto dalla cattedra delle materie umanistiche che prediligeva e coltivava con buone e aggiornate letture. Professore di lettere già nel collegio betharramita di Colico poco dopo l'ordinazione sacerdotale (avvenuta a Milano nel 1957), poi dal 1965 nella scuola apostolica di Albavilla e quindi di italiano e latino anche nel liceo del seminario diocesano di Como, padre Davide è stato un uomo dalla parola convincente anche come conferenziere e soprattutto predicatore, attività svolta in molte chiese della Brianza e del Comasco e in modo più continuativo come aiuto pastorale nelle parrocchie di Carate Brianza e Calò.

Poi c'è stato il suo impegno a servizio della congregazione: per qualche periodo come maestro dei novizi italiani, ma soprattutto da superiore provinciale – ruolo che ha ricoperto dal 1977 al 1984. Incapace per carattere di essere autoritario, padre Davide ha saputo incarnare la figura del responsabile della provincia italiana nel periodo post-conciliare, ovvero quando si doveva passare dall'interpretazione del comando indiscutibile e assoluto «vecchia maniera» a un'obbedienza più condivisa e attenta alle esigenze delle persone.

In quella stagione di forti cambiamenti ecclesiali, padre Villa è stato un punto di riferimento e una guida preziosa per i betharramiti italiani, allora nella stagione della piena maturità, contribuendo validamente ad accreditarne il posto nel contesto della congregazione. Con lui ad esempio si accettano i primi impegni pastorali fuori dalla Lombardia (e da Roma), in Toscana: prima le



parrocchie di Ponte a Elsa e dintorni, poi quelle di Montemurlo, quindi quelle di Pracchia. Altra iniziativa coraggiosa è il trasferimento del noviziato (tradizionalmente inteso in un luogo fuori dal mondo, per favorire raccoglimento e riflessione) a Lissone, cioè in una parrocchia vivace nella quale i giovani candidati al sacerdozio possano sperimentare la pastorale.

Proprio Lissone sarà in seguito la destinazione di padre Davide, che nel novembre 1993 e fino al 2004 diventa responsabile della chiesa del Sacro Cuore. «Non ho mai fatto il parroco, aiutatemi voi a capire come si fa...», si presenta disarmante ai suoi fedeli, a sessant'anni suonati e consapevole di non avere esperienza in materia. Eppure in quegli anni si fa apprezzare per la signorilità del tratto, le doti di preparazione culturale, la capacità di relazioni e l'apostolato della parola – doti che gli si conoscevano – ma pure

per la capacità di organizzazione e di gestione delle attività in un quartiere che proprio allora andava ulteriormente ampliandosi e che rischiava forse di dimenticare le sue «radici». A tale proposito una tappa certo fondamentale, da lui fortemente voluta nel 2002, è stata la traslazione della salma del fondatore, padre Giuseppe Airoidi, all'interno della «sua» chiesa: a memoria storica ma soprattutto come monito spirituale.

Dopo gli anni lissonesi padre Davide Villa è poi tornato nella comunità betharramita di Albavilla (Como), dove aveva trascorso un trentennio della sua vita religiosa, continuando a esercitare il suo ministero «volante» in parrocchie, case religiose, residenze sanitarie. Fedelissimo per le confessioni ogni sabato pomeriggio in parrocchia di Albavilla, era diventato padre spirituale di molte persone, che lo cercavano anche come consigliere apprezzato e amico. Ora padre Davide riposa nella tomba di famiglia al cimitero di Cabiato, cittadina brianzola dove era nato il 7 ottobre 1932 e alla quale è sempre rimasto molto legato.

in ricordo di...

Tanto coraggio e molta fede nella Provvidenza: così è nata l'avventura della prima parrocchia betharramita in Italia, quella del Sacro Cuore a Lissone. I ricordi coloriti di un testimone della primissima ora.

POVERI MA BELLI

LUIGI FARINA

Ho vissuto intensamente i primi anni della parrocchia betharramita Sacro Cuore di Gesù a Lissone, in particolare dal 1956 al 1975. I miei ricordi iniziano prima della costruzione della chiesa, quando i padri abitavano in una villetta in via Marconi, vicino all'asilo infantile. Per raccontare la vita e le vicende della parrocchia ci vorrebbe un volume, ma mi limiterò a qualche aneddoto colorito, che ben identifica la figura schietta e sincera di padre Giuseppe Airoldi, il fondatore e primo parroco.

Conobbi padre Giuseppe in occasione delle Missioni del 1958 perché era predicatore presso l'oratorio maschile S. Luigi e mio papà mi portò a sentire un sacerdote semplice e schietto, le cui parole arrivavano direttamente al cuore. La caratteristica in tutte le sue prediche, di tutta la vita, erano i finali: aveva sempre impresso nella mente la prima messa celebrata sul luogo della nascita di Gesù e per lui parlarne era motivo di grande emozione tanto che difficilmente trovava il modo di chiudere diversamente.

Intanto si concretizzava il progetto di una

nuova chiesa da edificare su un terreno che il benefattore cavalier Cagnola mise a disposizione. Elaborato il progetto definitivo si cominciò a cantierare l'area; lo scavo iniziò in corrispondenza dell'attuale altare. Il 28 aprile 1957 venne il cardinale Montini e posò la prima pietra. Padre Giovanni Duca, appassionato guidatore di motociclette che mi sembravano bellissime, portava spesso padre Giuseppe sul luogo dove sarebbe sorta la chiesa: era un vasto campo di granoturco. Padre Ireneo Simonetti in un campetto vicino organizzava alcuni giochi, soprattutto il calcio, e tutti seduti su un terrapieno ci faceva catechismo; mi prese subito a cuore e mi aiutò anche con alcune ripetizioni di materie scolastiche.

Padre Giuseppe già prevedeva, emozionato, il primo giorno in cui avrebbe preso possesso della chiesa. Indicava a noi ragazzi il luogo dove sarebbe sorto l'altare, la facciata, le pareti laterali, il



Padre Giuseppe Airoidi riceve l'omaggio di una bambina nel giorno del suo ingresso come parroco a Lissone

battistero, eccetera, e cantavamo assieme le lodi a Dio Padre e a san Michele Garicoits fondatore della congregazione. Padre Ireneo prima e padre Angelo Pajno poi ci prepararono al cerimoniale dell'inaugurazione e della messa. Padre Giuseppe era schivo ad apparire, ma si lusingava di avere dei bravi chierichetti: «Mi raccomando, Pajno con la i lunga, trattami beni i ragazzi!». I lavori terminarono e arrivò il giorno della apertura al culto; noi chierichetti eravamo stati dotati di nuove divise, io fui incaricato a portare il contenitore dell'acqua santa. Fu una cerimonia emozionante e padre Giuseppe era entusiasta.

Appena completata la chiesa ricordo che venne l'architetto Bernasconi, progettista e direttore dei lavori, con i conteggi dell'impresa. Padre Giuseppe ci volle presenti perché capissimo quanti soldi ci volevano ancora. Alla fine, dopo alcuni convenevoli, sollecitò frate

Luigi Giorgetti ad offrire all'ospite un goccio di rosolio "speciale" che il padre aveva portato da Lourdes. L'architetto sorvegliava e padre Giuseppe ci indicava l'uomo capace di sopportare quel forte liquore... Ma il rosolio l'avevamo bevuto noi con la complicità di frate Luigi, che l'aveva poi sostituito con una mistura di gazzosa, liquirizia, rabarbaro e amaro! Un intruglio imbevibile.

Ricordo la prima messa celebrata in italiano. Il liturgista e organista padre Pajno aveva organizzato tutto, aveva istruito i confratelli compreso padre Giuseppe, che volle che i chierichetti e in particolare i lettori fossero preparati in modo specifico. Io con altri frequentammo in curia a Milano corsi specifici con l'intervento di sacerdoti teologi e tecnici fonici. Arriva il giorno fatidico; ultime raccomandazioni di padre Angelo e poi fuori! Tutto fila liscio se non quando - nel cercare il Vangelo del giorno - padre Giuseppe urta il leggio e tutto finisce a terra. Il messale provvisorio era composto da tanti fogli aggiunti, per cui si presentò un disastro. Padre Angelo accorre e



Il cardinal Montini saluta la folla alla posa della prima pietra della chiesa del Sacro Cuore (1957)

contemporaneamente ci chiniamo per raccogliere i fogli, ma la traiettoria comune provoca un bel cozzo di teste. Commento del parroco in dialetto: «Tant ghè denter nient»...

Molti giovani padri passarono per Lissone, anche perché base per accedere più comodamente all'università a Milano. Ricordo con affetto Angelo Bianchi, Albino De Giobbi, Giulio Forloni, Giuseppe Lietti, Domenico Canciani, Giacomo Ghislanzoni, Ennio Bianchi e molti altri (sono circa 50 i betharramiti che hanno operato nella parrocchia), di cui conservo un caro ricordo. In fondo - chi più, chi meno - hanno determinato la mia formazione.

Un giorno d'inizio primavera corse voce che padre Ireneo sarebbe destinato ad altri incarichi. In tarda serata si svolgeva in chiesa una funzione religiosa e noi ci organizzammo per protestare. Qualche agitato preparò degli striscioni e sulla via laterale furono anche accesi dei fuochi. Padre Marco Gandolfi, allora superiore provinciale, respinse duramente la protesta, aggiungendo che non ci doveva nessuna spiegazione e che aveva previsto per il confratello un altro incarico. Gli animi si calmarono, anche se non del tutto.

Parecchie volte inforcata la bicicletta, andavamo ad Albavilla per sfidare la "nazionale" dei seminaristi a pallone. Il futuro padre Alessandro Paniga giocava con la veste e scoprimmo che ci nascondeva il pallone per scodellarlo poi davanti al portiere con altissima possibilità di realizzare il goal. Poi, allegri anche se molto stanchi, ritornavamo a casa ripercorrendo il tragitto in bicicletta.

Padre Antonio Canavesi era molto disponibile e generoso e divenne subito nostro amico. Di fronte alla chiesa non c'erano costruzioni, ma un grande campo di grano fino alla strada provinciale, dove purtroppo si era installato un gruppo di prostitute che poco per volta avevano guadagnato spazio troppo vicine alla parrocchia. Padre Giuseppe, disgustato dalla presenza inopportuna, aveva tentato una mediazione, ricevendo in cambio però insulti accompagnati da minacce. Un giorno ce ne parlò, invitandoci ad andare a giocare sul piazzale in modo da disturbare la



Padre Franco Cesana celebra la messa "televisiva" Rai in diretta da Lissone

triste attività. Noi ci organizzammo e una sera decidemmo di affrontare la questione "trattando" con i protettori, losche figure; ci fu subito uno scambio di impropri e qualcuno cercò di stratonarci. La nostra reazione fu immediata e decisa, cominciarono a volare cazzotti. A quel punto arriva inaspettata una lambretta: la conduce padre Antonio che, compresa la situazione, parcheggia lo scooter, si toglie giubbino e talare e... come il miglior Terence Hill si butta nella mischia con colpi precisi e forti. Poco dopo uno degli avversari venne a "trattare la resa". Quella sera padre Giuseppe, che di nascosto aveva assistito, ci offrì spuma nera fresca.

Il pomeriggio, dopo aver fatto i compiti, ci si ritrovava sul piazzale della chiesa per giocare a tennis. Infatti sul sagrato asfaltato avevamo tracciato con il gesso le linee di un campo, mentre una lunga scala a pioli appoggiata di fianco su due sedie fungeva da rete. Nel 1963 arriva padre Franco Cesana, novello sacerdote; viene sul piazzale a vederci giocare,

ma sparisce quasi subito e si ripresenta subito dopo in tuta con una mitica racchetta "Maxima Torneo". Notammo subito che aveva ottima stoffa, stile e tecnica: con buon tocco respingeva la pallina con tiri calibrati, ad effetto o liftati: se i betharramiti avevano acquistato un ottimo sacerdote, il mondo del tennis aveva sicuramente perso un atleta provetto.

In canonica c'era una saletta dove noi giovani ci ritrovavamo a discutere, fare progetti e pregare. Una sera ci venne in mente di fare un giornale dove comunicare le nostre esperienze, le proposte e situazioni vissute. Nacque il ciclostilato "Dietro l'angolo", che già nel primo numero fece scandalo perché criticava la poca cura della Biblioteca civica; il gestore della suddetta lo ritenne ingiurioso e reagì con un feroce articolo sul settimanale cattolico locale. Decidemmo così la fine delle pubblicazioni. Sempre in quel localino parrocchiale nacque una piccola compagnia teatrale, "La Ruota" (simbolo di movimento e cambiamento). Con la regia di padre Canciani debuttammo in parrocchia, poi ci fu la tournée nei paesi vicini con bel successo. Col ricavato acquistammo anche una tenda da campeggio

Luigi Farina, autore di questo articolo,
in veste di cerimoniere il giorno della consacrazione
dell'altare della chiesa lissonese (1966)

per andare tutti in vacanza in Sardegna.

Padre Giuseppe aveva un pensiero fisso: i suoi giovani. Appena sentiva voci di malumore tra noi, faceva il possibile per organizzare una riunione per sentire i motivi e intervenire nel migliore dei modi. La sua generosità non aveva limite: uomo di fede profonda e profondamente sicuro nell'aiuto della divina provvidenza, ci raccoglieva spesso in preghiera alla Madonna di Lourdes, a san Michele, al Sacro Cuore e alla Divina Provvidenza. Mi diceva: «Bisogna aver fede e tutto si sistema». Ma la sua grande fiducia nei giovani si incarnava poi nei fatti concreti, come l'oratorio comune fra maschi e femmine, pur con padri assistenti specifici. E pensare che erano appena finiti gli anni in cui al cinema dell'oratorio una tenda longitudinale divideva i ragazzi dalle ragazze... Ricordo come - dopo vari incontri, chiarimenti e promesse - diede il permesso di organizzare una gita "mista" sulla neve, una novità assoluta per quei tempi: l'importante era comportarsi con dignità e partecipare alla messa, che quella volta fu celebrata alla 5 del mattino prima della partenza. Il fatto fu molto discusso in paese e credo che padre Giuseppe ebbe qualche problema, ma tutto andò bene. Ci diceva spesso: «Io non sono un'agenzia matrimoniale, ma se dovesse essere è meglio che vi conosciate in oratorio che non in altri luoghi». In effetti molti di noi hanno fatto la morosa in parrocchia e si sono sposati e tuttora vivono insieme.

Il buon parroco organizzò anche un gruppetto per discutere le questioni economiche della



parrocchia. Diceva sempre: «Spero di farcela perché il superiore generale mi ha detto: "Padre Giuseppe, non si avventuri in spese che non riesce poi a onorare, perché in tal caso dovrà fare le valigie e andar via da Lissone; ma io ho la Provvidenza dalla mia parte!". Era anche ironico e allegro, gli piaceva parlare in dialetto e mangiare cibo semplice. Una volta mi chiese a bruciapelo: «Luigi, ti sei mai chiesto perché noi preti portiamo vesti lunghe fino ai piedi? Per nascondere le tasche interne». Infatti, affondando le mani in una di esse, tolse un salamino che ci offrì pregandoci però di non farci vedere dai suoi confratelli... Oggi padre Giuseppe riposa nella chiesa che con tanti sacrifici ha fatto in modo che sorgesse così bella e intima. La sua semplicità e generosità, così come la fede nel Sacro Cuore e nella Divina Provvidenza, ne hanno fatto un grande uomo degno di essere ricordato.

Dopo ben 17 anni trascorsi come cappellano in una grande casa di riposo, il betharramita padre Paniga cambia incarico ma non dimentica gli ospiti anziani e malati a cui ha dato e da cui ha ricevuto tanto affetto. Ecco il suo saluto.

I MIEI BACI DA PRETE

ALESSANDRO PANIGA*

Il 1° ottobre 2020 ho ricordato il 17° anniversario del mio arrivo nella residenza sanitaria assistenziale “San Carlo” di Solbiate (Como). Sono passati tanti anni da quando nel 2003 sono entrato in questa struttura per fare il cappellano.

Quando sono arrivato non avevo una grande esperienza del servizio continuo ai malati e agli anziani che dovevo accompagnare, anche se in diversi luoghi in cui ero stato in precedenza avevo avuto l'occasione di visitare a domicilio i malati e gli anziani dei paesi in cui risiedevo. E poi, è dal 1970 che frequento la casa di cura “San Benedetto Menni” di Albese accompagnando i malati di mente che continuerò ad assistere ancora.

Mi dispiace tanto lasciare questa comunità di Solbiate. Ho accettato per obbedienza anche se con grande dolore la richiesta dei miei superiori di andare nella nostra comunità betharramita di Albiate Brianza (Mb) a dirigere questa

casa in cui vivono alcuni miei confratelli, anche loro anziani e malati.

Come ho trascorso questi 17 anni? Credo bene, anzi benissimo. Per questo mi piange il cuore dover lasciare la comunità dei Fatebenefratelli, degli ospiti, degli operatori e di quanti ho incontrato, anche in parrocchia, in questo lungo tempo della mia permanenza. Certamente ci lascio un pezzo del mio cuore. Quando sono arrivato il mio impegno è stato prima di tutto quello di entrare in questa struttura in punta di piedi, perché, come disse un frate francescano a un convegno, quello della sofferenza è «un luogo sacro, una terra dove si può incontrare Dio, un luogo che Dio ha scelto per abitarvi, quindi un luogo dell'incontro con lui. Bisogna aver rispetto per un luogo sacro, starci con molto rispetto, spesso in silenzio».

Per questo ho cercato di accostarmi alle persone con rispetto, delicatezza, discrezione. Ho cercato di essere presente, vicino, di farmi compagno nella malattia prestando conforto, consolazione, ascoltando e pregando con

gli ospiti. Ho offerto soprattutto speranza. Chi soffre ha bisogno di tanta speranza e di qualcuno che gliela offra, una speranza fatta non di certezze ma di attese e di mistero. È un fidarsi e un affidarsi a qualcuno più che a qualcosa. Quando accosto una persona che soffre le offro un sorriso, un ascolto sincero, una parola di speranza e poi tanta preghiera. Come fa bene ai malati pregare con loro, offrire la riconciliazione e il corpo di Cristo. Ho pregato spesso con loro. Quando una persona malata o anziana mi diceva che non riusciva a pregare come faceva prima, ho cercato di rassicurarla dicendole che non è importante il numero di preghiere che si riesce a dire, ma il cuore che ci si mette nell'esprimere quello che si ha dentro; basta una giaculatoria, un'invocazione, l'offerta davanti a Dio della propria tribolazione; basta mettersi con fiducia nelle sue mani, anche facendo silenzio perché la nostra storia parla per noi.

Abbiamo avuto tra noi anche sacerdoti diocesani e alcuni miei confratelli betharramiti, che ho accompagnato nel loro ultimo tratto di vita. Ho sempre ricevuto da loro un esempio di come vivere sereni e con fiducia grande in un Dio misericordioso che accompagna sempre, anche nei momenti più difficili.

Ho donato ad anziani e malati un po' del mio tempo e mi sono sentito sommerso da tanti «Grazie!». Mi viene in mente Giovanna (i nomi che userò sono fittizi), una fumatrice incallita: mentre stava gustandosi l'ennesima sigaretta, all'improvviso, il giorno prima di morire mi chiese un bacio. Oppure Emilio,

un anziano allettato e quasi cieco, a cui era morta una figlia qualche tempo prima: una domenica, mentre gli davo la comunione mi disse: «Padre, ti voglio bene». E il Vangelo di quella domenica riportava proprio il passo di Pietro che dichiara a Gesù: «Signore, tu sai che ti amo». Poi, c'è Paola, una donna meravigliosa malata di Sla, morta un po' di tempo fa, che mi chiedeva sempre dov'ero stato quando non mi vedeva da un paio di giorni. Aveva una grande fede e un grande coraggio. Pur nella sua situazione, mi ha sempre detto che non avrebbe mai chiesto l'eutanasia.

Luigi invece era un miscredente che ne aveva combinate di tutti i colori, eppure una domenica me lo ritrovai a messa. Mi disse che era venuto a farmi visita, visto che di solito ero io che andavo a trovarlo. Molti mi hanno detto che hanno pregato e pregano per me, ed è una cosa molto bella soprattutto in questo periodo per me difficile. Ringrazio il Signore per il bene che ho ricevuto da queste persone.

Sono contento del lavoro che ho svolto in questi anni, malgrado i miei limiti e le deficienze. L'elogio più bello l'ho ricevuto da una persona anziana e malata che un giorno mi disse: «Padre, lei sorride sempre a tutti; si vede che il Signore è dentro il suo cuore». Fosse vero! Me lo auguro. Diceva il mio fondatore san Michele Garicoits: «Nes-



suno può essere felice se Dio non lo fa felice». La nostra vita vale nella misura in cui la doniamo. E se doniamo, cerchiamo di farlo con gioia perché «Dio ama chi dona con gioia».

In questi ultimi mesi, a causa della pandemia, mi è mancato tanto il contatto con i miei anziani. Per tanto tempo non ho potuto incontrarli personalmente, e anche ora la vicinanza è anomala. Mi è mancato e mi manca il saluto che la domenica mattina prima della messa facevo quando mi accostavo, stringevo loro la mano e li chiamavo per nome. Si riprendevano dal torpore che a volte li prendeva, il viso si illuminava rispondendo al saluto e spesso mi chiedevano come facessi a ricordare il loro nome in una casa dove ci sono più di 200 ospiti... Rispondevo che la notte rimanevo sveglio per imparare tutti i nomi. E loro sorridevano.

Mi mancano gli abbracci e i baci soprat-

tutto di Antonia, che ogni volta che la incontravo voleva da me un bacio sulla guancia. E anche ora me lo chiede, ma non posso, come non posso dare la mano a chi la offre per salutarmi. Alcuni capiscono il perché, altri no. Speriamo che questo male oscuro sia presto vinto e che si torni alla normalità per vivere in fraternità il tempo che il Signore vuole donarci ancora. Ringrazio il Signore che mi ha dato la possibilità di svolgere il ministero tra i malati e gli anziani. Ringrazio di cuore i Fatebenefratelli che in questi anni mi hanno fatto sentire come in famiglia. Ringrazio quanti hanno collaborato con me nel servizio religioso e spirituale che abbiamo offerto ai nostri fratelli anziani e malati nella certezza che quel poco che abbiamo potuto fare abbia giovato a loro davvero. Ringrazio di cuore quanti mi sono stati vicini in questi anni, per l'amicizia che mi è stata data e che continuerà spero anche lontano da qui. Grazie del bene che mi avete voluto. Il Signore vi ricompensi.

***betharramita, Albiate**

È UN PAESE PER VECCHI

ILARIA BERETTA

Una ripartenza sfalsata per fasce d'età. Se ne è discusso molto nei mesi scorsi, tra un'ondata di Covid-19 e l'altra. Grosso modo l'idea - lanciata ora da scienziati ora da esponenti politici dopo la fase acuta dell'emergenza sanitaria - era chiedere agli anziani di stare a casa durante tutta la prima fase di riapertura del Paese. Così, mentre chi è più fragile ed esposto al contagio per ragioni anagrafiche rimane protetto, i ragazzi possono tornare a scuola e i giovani adulti andare al lavoro gettando le basi per una normalità che presto tornerà di nuovo per tutti.

Naturalmente per funzionare un piano del genere avrebbe avuto bisogno di essere meglio dettagliato, pensare e risolvere effetti collaterali quali il rischio di solitudine e depressione che una tale misura avrebbe potuto generare. Di tamponare eventuali controindicazioni non c'è stato nemmeno il tempo: la proposta è stata stroncata sul nascere.

Alla sola ipotesi, infatti, gli over 65 hanno levato gli scudi all'unanimità e portato la protesta sui giornali e nei talk show dove per giorni hanno irriso l'idea che per la prima volta osava metterli in un angolo della società. Per

carità, tutte le critiche hanno diritto di cittadinanza in una democrazia ma queste sono apparse un tantino esagerate, almeno se paragonate con il caso dei ragazzi di medie e superiori ai quali allo stesso modo, in autunno, è stato chiesto di rimanere ancora a casa e di seguire solo lezioni a distanza. Una misura pressoché identica a quella proposta ai settantenni e che, però, non ha sollevato neanche lontanamente la medesima indignazione.

Com'è possibile una differenza di trattamento generazionale tanto vistosa? Credo sia una semplice questione anagrafica. Il nostro è un Paese vecchio. Nell'intera Penisola le persone tra i 14 e i 34 anni sono meno di 13 milioni e da anni i giovani sono stati sorpassati numericamente dagli over 65: siamo una minoranza, che vale quel che vale. Anche senza bisogno di dati, d'altronde, è alla luce del sole che i problemi quotidiani delle nuove generazioni (ai quali pure sarebbe intitolato il piano per la ripresa europea "Next Generation"...)

sono fuori dalle agende di ogni settore, da quello sociale a quello ecclesiale e naturalmente dalla politica sempre concentrata su argomenti (tipo le pensioni) interessanti per gli elettori che effettivamente contano di più.

Come se non bastasse ai giovani d'oggi, che già sono in minoranza, è toccato vivere i vent'anni in un'epoca di recessione economica, stagnazione lavorativa e crisi d'ideali. Un orizzonte ben diverso dal mondo delle possibilità prospettato ai ragazzi del boom degli anni Sessanta ai quali - beati loro! - il contesto ha accresciuto la speranza nel futuro e forse anche l'autostima. A noi sta capitando il contrario e il risultato è la sensazione condivisa da molti giovani di essere sempre fuori posto, inadeguati per un sistema organizzato con canoni di un'altra epoca e incapace di rimettersi in discussione.

Vista la situazione, alcuni si accontentano di stare nella «riserva protetta» delle attività per giovani, dove gli under 30 non hanno concorrenza ma assomigliano un po' ad «animali rari» che il sistema di tanto in tanto esibisce come fiori all'occhiello di un mondo ben più grande, che funziona benissimo anche senza di loro. È quello che succede, d'altronde, anche nelle parrocchie e nelle diocesi dove la pastorale giovanile si rivolge normalmente a una fascia d'età compresa tra i 18 i 35 anni.

Come se un uomo o una donna, a trent'anni, dovesse ancora stare in un recinto «dedicato» e separato dalla comunità dei grandi. Ci si è talmente disabituati a prendere sul serio chi non ha nemmeno una ruga o perlomeno una zazzera brizzolata che, quando a un giovane capita di raccontare un progetto di vita serio o un'iniziativa professionale efficace, gli interlocutori si complimentano con tanto d'occhi dell'età, quasi meravigliandosi che a trent'anni la maturità non sia la stessa dimostrata da un adolescente.

Così, quando un giovane si ritrova nel mondo degli adulti spesso si rassegna a starsene zitto. Anche gli insegnanti d'università raccontano la difficoltà sempre maggiore di coinvolgere gli studenti a prendere posizione in una discussione. A-che-serve? Sembrano domandarsi alcuni giovani. Altri forse hanno soltanto perso l'abitudine e alla lunga hanno maturato un senso di inadeguatezza in nome del quale rifiutano pure le poche occasioni che gli sono date per dire la loro. «A casa, all'università, in parrocchia... È molto raro - mi diceva di recente con amarezza una studentessa - che noi giovani veniamo interpellati nelle cose che contano. E quando succede e diciamo la nostra su questioni importanti il messaggio non viene trasmesso con la nostra stessa voce; viene tradotto, quasi sempre sintetizzato e filtrato, da quella di un adulto. Bisognerebbe cambiare le cose». Già, ma come si può convertire a un nuovo approccio un Paese che non è disposto a lasciare spazio ai giovani nemmeno per un paio di settimane?

SEGRETI NOTTURNI

ERCOLE CERIANI

Vicende di vita, speranze, attese, sogni: chi non ha segreti? Segreti che dicono di noi le cose più vere. Anche i vecchi ne hanno, grandiosi e umanissimi. Mentre i giovani coltivano legittime aspirazioni, i vecchi hanno imparato che tutto è grazia.

Celebrare la messa con i Notturmi di Chopin come sottofondo, ovviamente dal vivo, era uno dei suoi sogni segreti. Banale idea bislacca, lo ammetteva, ma considerata la qualità della musica, i canti e le mode che circolavano nelle chiese ai suoi tempi, perché no? A Dio non bisognava offrire il meglio di tutto? Questo gli avevano insegnato.

Desiderio nascosto e taciuto vuoi perché irrealizzabile (come lo trovi il pianista? Come lo porti e dove lo metti un pianoforte, magari a coda già che ci sei, in una chiesa?) vuoi perché improponibile: un pianoforte, in chiesa, durante la messa, ma insomma, via, non ci manca che questo. Che fantasia è? E i canti? E

la gente? E cosa c'entra con la liturgia? Magari un concerto in chiesa, quello sì, quello si fa, lo fanno, come in qualsiasi teatro o sala da concerto, con gente che va e viene, ma i Notturmi di Chopin durante la messa, quello no! Non ci pensare nemmeno e soprattutto non dirlo nemmeno. Appunto: un segreto.

Eppure quell'autunno (l'autunno gli aveva sempre riservato sorprese) oltre ogni considerazione, ogni valutazione, ogni programmazione e pianificazione, oltre ogni immaginazione, il desiderio si realizza, capita di suo, capita a lui. E funziona.

Le note, discrete e gentili, nemmeno microfunate (una vera rarità, coi tempi che corrono) arrivano non "come se" venissero da lontano: "di fatto" vengono da lontano: arrivano dalla strada. Per quello che si sente dentro la chiesa





è come se cadessero dal cielo.

Il pianista si materializza nel tardo pomeriggio, con una di quelle tastiere magiche moderne (senza coda), si piazza sul marciapiede e attacca coi Notturmi di Chopin, passa a Schubert, quindi al Chiaro di luna di Debussy. Poi riprende, fino a tardi. Non c'è nemmeno bisogno di parlarci per prendere accordi. Alle 19 del sabato inizia la messa, proprio mentre qui fuori il pianista sconosciuto è nel pieno della sua performance.

In chiesa *rari nantes in gurgite vasto*. Sopravvissuti. Sembra che tutti, turisti e devoti accendi-cero, se ne siano andati, spariti. Appena una mezza dozzina di persone (il Manzoni scriveva per venticinque lettori, tu cosa pretendi?). Presenze mute, timide, spaurite. Chi non lo sarebbe sotto il buio cupolone,

nel ventre vuoto e silenzioso della grande chiesa? Pensi al Covid19. Anche ai gruppetti cristiani dei primi secoli, nel buio delle catacombe. Oggi, per grazia, è giusto, bello e sacrosanto pensare alla grande moltitudine che nessuno può contare, di ogni nazione e razza, che celebra in continuazione su tutta la terra. Certo anche in questo preciso momento.

E tutto avviene, semplice e grandioso, pacifico e composto.

Il lettore, voce senza nome, legge con dignità, come se avesse davanti il mondo intero. Dalla penombra arriva la signora con le offerte del pane e del vino: ha portamento che si addice alla mensa del re. Così i presenti quando si condivide l'eucarestia.

Mentre le note di Chopin si rincorrono, senza rompere il silenzio.

Musica ispirata. Che sia preghiera segreta?

Un ennesimo segreto?

Peccato che col freddo il pianista non viene più.

SOMMARIO

3	L'APPESO - ROBERTO BERETTA
6	CINA: UNA FEDE «RESISTENTE» - HENRI DE VERBIGIER
8	COME DIVENTARE ANTI-FRAGILI - PIERO TRAMERI
11	UN MISTICO DEL CUORE, MA CON MOLTA TESTA... - ROBERTO BERETTA
14	COSÌ PREGAVA IL FONDATORE
15	GIARDINIERI ALL'INGLESE
19	DOSSIER: 70 ANNI IN THAILANDIA
20	DA MISSIONE «DI RIPIEGO» A PUNTO DI FORZA
21	CHIANG MAI: NASCITA DI UNA CHIESA - LUCIEN LACOSTE
26	E I BETHARRAMITI SI APRIRONO AL MONDO... -PIERRE VILLELONGUE
28	NASCE UNA NUOVA DIOCESI - LUCIEN LACOSTE
33	KARIANI E AKHA: LE GENTI DEI MONTI - GUIDO GARCIA
36	LE PREMESSE DELLA FIORITURA - LUCIEN LACOSTE
40	UNA MISSIONE MOLTO ITALIANA
44	UNA STORIA, TANTE OPERE - GUIDO GARCIA
48	IL SEME È CRESCIUTO, ORA DARÀ I SUOI FRUTTI - CHAN JOHN KUNU
51	IL SUPERIORE GENTILE - ROBERTO BERETTA
54	POVERI MA BELLI - LUIGI FARINA
59	I MIEI BACI DA PRETE - ALESSANDRO PANIGA
62	È UN PAESE PER VECCHI - ILARIA BERETTA
64	SEGRETI NOTTURNI - ERCOLE CERIANI

Presenza Betharramita.
N.1 gennaio/marzo 2021

Trimestrale di notizie e
approfondimenti della
Vicaria Italiana della
Congregazione del Sacro Cuore
di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale
civile di Milano n. 174
11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)
Tel. 0362 930 081

E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO

Stampa **Pubblicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it

Che anno sarà?



Scopriamolo insieme!

RINNOVA L'ABBONAMENTO
A PRESENZA BETHARRAMITA

€ 10

PRESENZA BETHARRAMITA



Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

